IL PRINCIPE

E

ALTRI SCRITTI POLITICI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862

N. MACHIAVELLI.

IL PRINCIPE

E

ALTRI SCRITTI POLITICI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

—

Niccolò Machiavelli nacque in Firenze di Bernardo e di Bartolommea Nelli il 3 di maggio del 1469. Qual fosse il metodo de' suoi studi, quale il maestro, come si reggessero i primi anni della sua vita, son cose al tutto rimase ignote; se non che sappiamo che, perduto il padre, molte cure gli porse la madre sua, donna diletta alle muse; e fu posto presso Marcello Adriani, chiarissimo letterato e cancelliere della Repubblica: ma egli giunto all' età dei 29 anni aveva dato tali saggi del valor

suo, che sopra quattro concorrenti ottenne l'ufficio di segretario del Comune col titolo di Cancelliere della seconda cancelleria de' Signori; onde poi venne citato sotto la denominazione di *Segretario Fiorentino.*

Non appena fu inteso alle cose pubbliche, subito fecesi manifesta quella maravigliosa attitudine della sua mente alla ragion politica di che poi lasciò eterno documento nelle opere sue, e più confermossi in ventiquattro legazioni che a' principi italiani e stranieri ed a repubbliche sostenne, ed in sedici commissioni che in varie parti del dominio fiorentino ebbe ad espedire per raccogliere ed assoldar milizie, e per altre bisogne, nei 15 anni che si rimase in ufficio. Allor fu che, andato più volte oratore al re di Francia, all'imperadore, al papa ec., profondamente considerando la natura e le condizioni dei diversi Stati, raccolse l'argomento di quei *Ritratti*

bellissimi delle cose di Francia, d'Alemagna e dell'Italia che fanno stupire per la sicura brevità dello stile e la dirittura dei giudizi onde sono dettati. Allor fu che trattando le cose della Repubblica in Nantes, e venuto a ragionar di politica col cardinal d'Amboise, a questo che burbanzoso diceva gl'Italiani non intendersi della guerra, con sicura fronte subitamente rispose che i Francesi non s'intendevano dello Stato, perchè intendendosene non avrebbero lasciato venire in tanta grandezza il pontefice e la Spagna in Italia: ed infatti venne poi tempo che ambedue cacciarono i Francesi da quella terra, e così non cadde in fallo l'antivedere del Machiavelli.

Finchè gli bastò la vita, fu amatore caldissimo della patria, e prima servendola coi pubblici incarichi, poi, quando da questi fu escluso, ammaestrandola cogli scritti, fece quanto stava da lui per conservarle la liber-

tà. La patria al contrario pregiava l'ingegno suo, ma non fu sempre generosa remuneratrice dei suoi meriti; cosicchè spesso trovossi vicino a cadere nel fondo dell'indigenza, ed ebbe a ricorrere alla Signoria, perchè ne lo ritraesse. Quando vedeva correre a mal termine le cose della Repubblica, questa profezia politica gli scoppiava dal cuore: « La buona fortuna de' Francesi ci ha fatto perdere la metà dello Stato; la cattiva ci farà perdere la libertà. » E fece quanto l'amor della patria ed il senno gli dettavano per salvarla dalla estrema rovina: vide qual peste fossero le milizie mercenarie, e gridò si dovessero confidar le armi alle mani dei cittadini, chè la loro difesa sarebbe stata sempre più vigorosa e leale della mercenaria, perocchè difendendo la patria difendevano sè stessi, le mogli, i figli, le proprie sostanze; e perchè non basta in guerra, per vincere, il solo

amor del luogo natio e la libertà della patria se non è fortificato dall' arte e dalla buona disciplina, dettò i sette libri dell' arte della guerra.

Quando i Medici con l' aiuto di Giulio II erano stati rimessi in Firenze, il primo segno dell' ira loro fu il Machiavelli che troppo lo sapevano divoto alla libertà, e lo fecero privar del suo ufizio di segretario della cancelleria dei dieci magistrati di libertà e di pace (1512). Ma non paghi di averlo ridotto alla miseria, era mestieri si aggravasse maggiormente il peso dei mali contro colui che per altezza d' ingegno li faceva tremare nell' usurpato dominio: ed eccolo, per sospetto di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il cardinale de' Medici, trascinato a guisa di malfattore nelle pubbliche carceri; ed ecco farsi orrendo strazio del corpo suo mettendolo alla tortura. Ma un intrepido silenzio, un' eroica

costanza furono le risposte del temuto filosofo al *rigorosum examen.* Il supplizio estremo aspettavalo, se meno astuti stati fossero i suoi nemici; ma era d'uopo farsi generosi a colui che i tormenti non avevan potuto avvilire. Il cardinale, salito al pontificato sotto il nome di Leòne X, in mezzo alle pubbliche allegrezze lo faceva uscire di carcere, ma lo mandava in esilio: «esilio, dice il Baldelli, ch'ei sopportò come Aristide, portandovi com'esso, dopo lunghi servigi, un cuore senza rimproveri ed una nobile povertà.» Rientrato poi nella patria, confortavasi della sventura scrivendo le opere che lo han fatto immortale; e deliziandosi nell'amicizia d'uomini egregi, raccoglievasi ne' famosi Orti Oricellari con una eletta brigata di giovani insofferenti della nuova servitù, i quali apprendevano dalla sua bocca le dottrine altissime dello Stato. In quegli Orti si ordì una nuova

congiura che fu scoperta dal cardinal Giulio de' Medici che governava Firenze per Leon X: alcuni scamparono con la fuga, altri perderono la vita; contro il Machiavelli si addensarono sospetti, ma non è noto se patisse alcuna persecuzione. Co' suoi scritti frattanto saliva a maggior nominanza: e così a poco a poco gli stessi Medici, suoi antichi persecutori, cominciarono a pensare come farselo amico e giovarsi dell' ingegno suo; quindi il cardinal Giulio gli affidò una legazione al Capitolo dei Frati Minori di Carpi. Io non saprei veramente se fu più presto per vilipendio che per onore il mandare un uomo che aveva trattato con tanti monarchi e repubbliche, ambasciadore ad un Capitolo di Frati; ma il Machiavelli anche in ciò seppe trovar cagione a' suoi studi politici, giovandosi di molte cose che andava leggendo nelle costituzioni di quella *republica degli zoccoli,* com' egli

stesso la chiama rispondendo alle scherzose lettere che su quella sua ambasceria erangli scritte da Francesco Guicciardini, in una delle quali lo paragona a Lisandro, che dopo tanti trionfi ebbe la cura di distribuir la carne a quegli stessi soldati che aveva sì spesso condotti alla vittoria.

Passata poco appresso la tiara sul capo del cardinal Giulio che assunse il nome di Clemente VII, quella sembianza di repubblica che ancor si rimaneva in Firenze, vedendo il nostro messer Niccolò entrato in grazia del pontefice, lo richiamò ai pubblici incarichi, e lo mandò all' esercito della lega contro il Borbone generale di Carlo V, per indurlo a muovere alla difesa della Toscana minacciata da quel generale. Tornato in patria dopo il sacco di Roma, trovossi oppresso dall' odio del popolo, il quale davasi a credere ch' egli, mutato animo pei pochi favori avuti

dai Medici, li avesse col suo trattato del *Principe* ammaestrati ad esser tiranni. Questa era certo una ingratitudine per parte dei suoi concittadini; ma il Machiavelli, sì profondo conoscitore degli uomini e delle cose, doveva sapere che chi tanto aveva fatto o scritto per la libertà della patria non poteva senza biasimo grandissimo accettar benefizi da coloro che lui e lei avevano barbaramente trattati. Il bisogno, come si fa chiaro dalle sue lettere, lo strinse ad accettare le modiche beneficenze medicee, ma meglio sarebbe stato per lui l'andare di porta in porta mendicando la vita. In tale lacrimevole condizione lo colse la morte il dì 22 di giugno del 1527 per fierissimi dolori di ventre derivati da una medicina che spesso usava di prendere. Non ebbe il compianto dei cittadini, lasciò in povertà estrema i cinque suoi figli, sol fu ammirato e desiderato da pochi che intimamente

conoscevano l'animo suo non mutato punto da quel di prima e non si riducevano a delirar con la plebe. Fu ameno e scherzevole nel conversare, arguto nelle risposte, saldo nelle amicizie; se si dee credere al Varchi e ad alcune sue lettere (quando non sieno una scherzevole esagerazione), alquanto prosciolto nei costumi; se, come dicono, nella sua novella di Belfagor volle dipingere Marietta Corsini sua moglie, ebbe poco a lodarsi del matrimonio.

Chi vuol giudicare del Machiavelli, si fermi bene in mente queste due massime: ch' ei fu passionato amatore della repubblica, e che considerò sempre e poi sempre gli uomini quali sono, non quali dovrebbero essere.

Ma parliamo del *Principe*. Buon per lui se non avesse posto il pensiero a quello scritto; perchè sebbene certo sia ch' ei non creasse una nuova politica, perchè, come

trovo notato nel Maffei,* già prima del Machiavelli esisteva il *machiavellismo,* pure egli fu il capro espiatore che tutto ne portò il vituperio. Qual fosse il fine, qual la cagione che lo inducesse a trattar quell' argomento non sarebbe agevole diffinire: molte e svariate sono state e saranno le opinioni degli uomini su tal subietto; ma incominciercmo dal ricordare che egli stesso dice in quel trattato medesimo come è suo pensiero di scrivere cosa utile *a chi l'intende:* questo tratto unito a molti altri argomenti, dà gran peso alla opinione di quei non pochi che dissero lui con quel trattato aver voluto tendere un laccio sottilissimo ai Medici, cosicchè se essi nei primi istanti del loro dominio avessero cominciato a mettere in pratica i malvagi precetti ch' ei dava loro, sarebbero venuti in tanto odio pubblico

* *Storia della lett. ital.*

che era da sperare fossero cacciati dalla ancora non ben ferma signoria; e d'altra parte ammonisce col fatto i suoi concittadini di non darsi a credere di dover esser felici sotto il nuovo dominio mediceo.

Queste cose che lo studio di brevità ci costringe a toccare appena di scorcio, sono diffusamente dichiarate e nella prefazione alla edizion fiorentina di tutte le *Opere del Machiavelli* fatta nel 1782, e nell'*Elogio* che scrisse di lui Gio. Battista Baldelli (1794), e negli *Elogi degli Illustri Toscani* all' articolo Machiavelli, e nella prefazione dell' altra edizione fiorentina delle *Opere sue*, con la data d' Italia, 1813. Altri poi, e con essi il Ginguené, son d' avviso che il vero fine del Machiavelli fosse quello che nella sua famosa lettera scritta a Francesco Vettori nel 10 dicembre 1513 egli stesso manifesta, cioè di gratificarsi i Medici, poichè egli si andava consumando nella mi-

seria e non poteva ancora per lungo tempo rimanersi in quello stato; ma vaglia il vero, in questa lettera tutta tradotta dal Ginguené nella sua *Storia letteraria d' Italia,* dice messer Niccolò di avere scritta quest' opera, ma non ne disvolge il fine, e soltanto segue dicendo che vuol dedicarla a Giuliano de' Medici, perchè ella dovrebbe piacere ad un principe e soprattutto ad un principe nuovo; quindi se anche avesse avuto un più riposto intendimento, ei certo non era tale da avventurarlo allo scritto. A noi non dispiace accostarci all' opinione del Corniani, al quale sembrò che il Segretario Fiorentino « trasportar si lasciasse (sono le sue parole) da un desiderio intemperante di scientifica gloria. Egli aveva acutamente scrutinato l' uomo in particolare e gli uomini in massa. Egli non aveva lasciato trapassar nella storia alcun avvenimento che non avesse accuratamente scandagliato

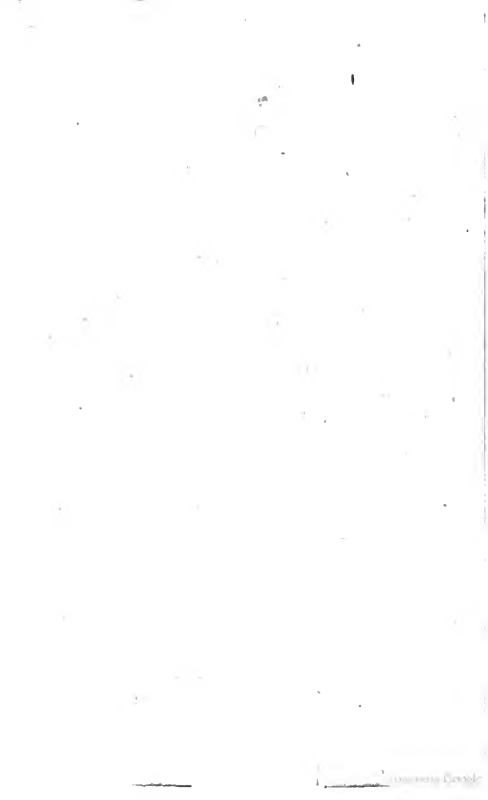
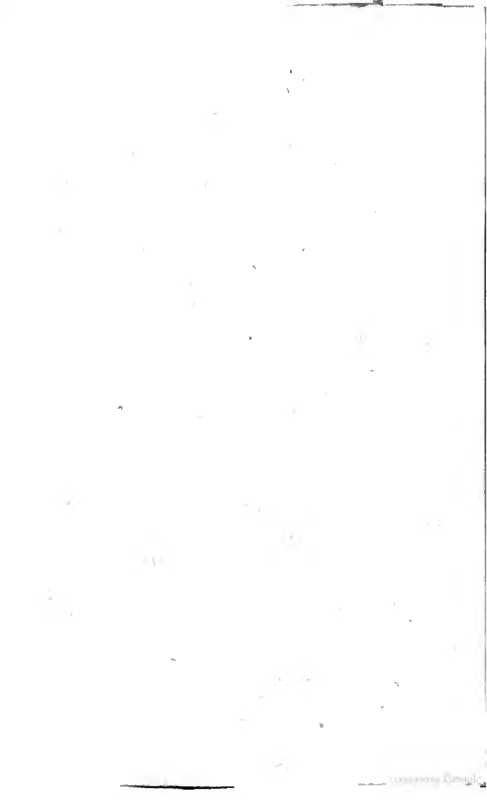
sulle bilance della riflessione. Quindi egli aveva acquistato una cognizione profonda di tutti i mezzi e giusti e nobili e vili e perversi per cui si erano stabiliti, mantenuti e ingranditi i principati e le repubbliche, e dall' altra parte i danni e i corrodimenti anche inosservati ed obliqui che li avevano condotti a perdizione e rovina. Voleva dunque dimostrare quanto vasta fosse la sfera delle sue politiche idee, e come a lui non erano sfuggite nemmeno le vie tortuose ed inique per cui alcuni dalla condizione privata erano saliti al dominio senza esservi chiamati dall' unanime voto dei popoli, e divenuti per sè soli grandi e potenti.* » Nè qui lascerò di riferire quanto l' illustre Gio. Battista Niccolini scrisse in una nota a piè di alcuni *Cenni* sulla vita del Machiavelli: « Meritano esser lette le profonde Considerazioni sul libro

* Vol. II, pag. 234, ed. Pomba.

del *Principe,* che scrisse il celebre professore Andrea Zambelli; il quale desumendo la ragione o lo scopo di quest' opera dall' indole del Machiavelli e da quella de' suoi tempi, pose fine alle antiche e moderne dispute insorte tra coloro che del Segretario Fiorentino trascorrono o nel biasimo o nella lode. »

—

IL PRINCIPE.

Digitized by Google

NICCOLÒ MACHIAVELLI

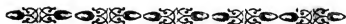
AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi con quelle cose che intra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi: donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d' oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io, adunque, offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone

della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbi più cara o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne ed una continova lezione delle antiche: la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ad esaminata ed ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta; considerato che da me non gli possa esser fatto maggior dono, che darle facultà a poter in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto ed inteso: la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausole

ampie, o di parole ampullose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materie e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' principi: perchè, così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli, bisogna esser principe; ed a conoscer ben quella de' principi, conviene esser popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo

mando: il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sua qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE.

—

Cap. I. — *Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino.*

Tutti gli Stati, tutti i dominii che hanno avuto ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono, o ereditari, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe; o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza; o sono come membri aggiunti allo Stato ereditario del principe che

gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con l'armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

Cap. II. — *De' principati ereditari.*

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò, nel ritessere queste orditure di sopra, disputando come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli Stati ereditari, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficultà a mantenerli che ne' nuovi: perchè basta solo non trapassar l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti; in modo che se tal principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una strasordinaria ed eccessiva forza

che ne lo priva; e privato che ne sia, quantunche di sinistro abbia l' occupatore, lo racquisterà. Noi abbiamo in Italia, per esempio, il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell' 84, nè a quelli di papa Giulio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato: e se strasordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell' antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

Cap. III. — *De' principati misti.*

Ma nel principato nuovo consistono le difficultà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro che si può

chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti li principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri signore, credendo megliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che depende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi aver inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t'hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non poter tu usare contro di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in

una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè; e bastarono a tôrgliene la prima volta le forze proprie di Lodovico: perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quel futuro bene che s'avevano presupposto, non potevano sopportare i fastidi del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficultà; perchè il signore, presa occasione dalla ribellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fussero spenti e cacciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno, e la prima e la seconda

volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedi egli aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il re di Francia. Dico, pertanto, che questi Stati i quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli securamente, basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente: come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono si-

mili, e possonsi tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna aver duoi rispetti: l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare nè loro leggi nè loro dazi, talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e d'ordini, qui sono le difficultà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli: ed uno de' maggiori rimedi e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione: come ha fatto il Turco di Grecia; il quale, con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè, standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più ri-

medio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tuoi officiali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe: donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello Stato, vi ha più rispetto; tantochè abitandovi, lo può con grandissima difficultà perdere. L' altro miglior rimedio è mandare colonie in uno o in duoi luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non spende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene; e solamente offende coloro a chi toglie li campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere: e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra, paurosi

di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno; e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono: sicchè l' offesa che si fa all' uomo, deve essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d' arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello Stato; in modo che l' acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del qual disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono inimici che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle

colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere non meno potente di lui: e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vide già che gli Etoli missero li Romani in Grecia: ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furon messi dai provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro: tantochè, rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non

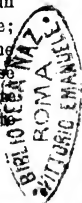
piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sue e col favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato; e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficultà e fastidi. I Romani, nelle provincie che pigliarono, osservaron bene queste parti; e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti, senza crescer loro potenza; abbassarono li potenti, e non vi lasciaron prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettesser loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in

quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani ferono in questi casi quello che tutti i principi savi debbon fare; li quali non solamente hanno aver riguardo alli scandoli presenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma aspettando che ti s'appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa come dicono i medici della etica, che nel principio suo è facile a curare, e difficile a conoscere; ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato: perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscon presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconve-

nienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciaron mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce con vantaggio d'altri: però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero; nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, *godere li beneficii del tempo;* ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui del quale, per aver tenuto più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione

de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re; perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito il pensiero ben presto, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata, adunque, il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo; Genova cedette; i Fiorentini gli diventarono amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per esser suo amico. Ed allora poterono considerare li Viniziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistar due terre in Lombardia, fe-

cero signore il re di duoi terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il re tenere in Italia la sua reputazione, se egli avessi osservate le regole sopraddette, e tenuti securi e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per esser gran numero, e deboli e paurosi chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessandro perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse, con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gettati in grembo; e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare; intantochè, per por fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna; e dove lui era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quello regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati: ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia meritò scusa per aver con quella messo il piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i

minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori ancora, vivendo lui, potevano non l' offendere, se non avesse fatto il sesto, di tôrre lo Stato a' Viniziani: perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia; sì perchè i Viniziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non arebbero voluto tôrla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedui non arebbono avuto animo. E se alcun dicesse: il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna ed a Spagna il regno, per fuggire una guerra; rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba

mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il re aveva dato al papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio e per il cappello di Roano; rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come si debba osservare. Ha perduto, adunque, il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, chè così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, occupava la Romagna: perchè, dicendomi il cardinale Roano che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s' intendevano dello Stato; perchè, intendendosene, non lasce-

rebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza; e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Cap. IV. — *Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.*

Considerate le difficultà le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quel-

lo Stato si ribellassi: nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficultà che quella che infra loro medesimi, per propria ambizione, nacque. Rispondo, come i principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in duoi modi diversi o per un principe e tutti gli altri servi, i quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per grazia del signore ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno Stati e sudditi propri, li quali gli riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e se ubbidiscono alcuno altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particulare amore. Gli esempi di queste due diversità di governi sono,

ne' nostri tempi, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore: gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo regno in sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e gli muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo d' una moltitudine antica di signori riconosciuti da' loro sudditi ed amati da quelli; hanno le loro preminenzie; nè le può il re tôrre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l' uno e l' altro di questi Stati, troverà difficultà nell' acquistare lo stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il regno del Turco, sono per non potere l' occupatore esser chiamato da' principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch'egli ha d' intorno poter facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè, essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficultà corrompere; e quando bene si corrom-

pessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i populi per le ragioni assegnate. Onde, a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d' altri: ma vinto che fusse e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s' ha da dubitare d' altro che del sangue del principe; il quale spento, non resta alcuno di chi s' abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perchè sempre si trova dei malcontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprir la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria: la quale da poi, a volerti mantenere, si tira die-

tro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo contentare nè spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l' occasione. Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco: e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e tôrgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato securo per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi: nè in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro propri suscitarono. Ma gli Stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possedergli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano

in quelli Stati: de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' imperio ne diventarono securi possessori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l' autorità vi aveva preso dentro; e quelle, per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevan altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d' Asia, e delle difficultà che hanno avuto gli altri a conservare l' acquistato; come Pirro e molti altri: il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

Cap. V. — *In che modo siano da governare le città o principati, quali, prima che occupati fussino, vivevano con le loro leggi.*

Quando quelli Stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo, è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè, essendo quello Stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo: e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci, per esempio, gli Spartani e li Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno Stato di pochi:

nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera e lasciandole le sue leggi; e non successe loro: inmodochè furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla; perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio nella rebellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficii mai si scordano: e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre; come fe Pisa dopo tanti anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere

sotto un principe, e quel sangue sia spento; essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il principe vecchio, farne uno infra loro non s' accordano; vivere liberi non sanno: dimodochè sono più tardi a pigliar l' armi, e con più facilità se li può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta; nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell' antica libertà: talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

Cap. VI. — *De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s' acquistano.*

Non si maravigli alcuno se nel parlar che io farò de' principati al tutto nuovi e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempi: perchè, camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle

azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d' altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere; debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè, se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e far come gli arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l' aiuto di sì alta mira, pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficultà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventar, di privato, principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l' una o l' altra di queste due cose

mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno, colui che è stato manco in su la fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'esser il principe costretto, per non aver altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, son diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili: e se si considereranno le azioni ed ordini loro particulari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dètte loro materia di

potervi introdurre quella forma che a lor parse; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta; e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era adunque necessario a Moisè trovare il popolo d'Israel in Egitto schiavo e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capesse in Alba e fusse stato esposto al nascer suo, a voler che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni, pertanto, feciono questi uomini felici; e l'eccellente virtù loro fe quella occasione esser conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano il principato con difficultà,

ma con facilità lo tengono: e le difficultà che hanno nell' acquistare il principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondar lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capò ad introdurre nuovi ordini. Perchè l' introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce parte per paura degli avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione d' assaltare, lo fanno parzialmente; e quelli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo

discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dependano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitan sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro propri e posson forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutti li profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia; ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservar lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati: come ne' nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva il

modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficultà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù li superino: ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Jerone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor lui conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro capitano, donde meritò d'esser fatto lor principe: e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le ami-

cizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tal fondamento edificare ogni edificio: tantochè lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

Cap. VII. — *De' principati nuovi, che con forze d' altri e per fortuna s' acquistano.*

Coloro i quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficultà nascono da poi vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno Stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Jonia e dell' Ellesponto, dove furon fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperadori che di privati, per corruzione de' soldati, perve-

nivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in su la voluntà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno e non posson tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè, non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, gli Stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescon presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito son diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo sappino subito prepararsi a conservare; e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli faccino poi. Io voglio all'uno e l'altro di questi modi, circa il

diventar principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi stati ne'dì della memoria nostra: questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette; nonostante che per lui s'usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevan fare, per metter le radici sue in quelli Stati che l'armi e fortuna d'altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorchè si faccino con disagio dell'architettore e pericolo dello edifizio. Se adunque si considerrà tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura po-

tenza; li quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dar migliori a un principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue: e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una strasordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI nel voler far grande il duca suo figlio assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore d'alcuno Stato che non fusse Stato di Chiesa; e volgendosi a tôr quel della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliel consentirebbono, perchè Faenza e Rimino eran già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva, oltre a questo, l'armi d'Italia, e quelle in spezie di chi si fusse possuto servire, esser nelle mani di coloro che dovevan temere la grandezza del papa: e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini e Colonnesi e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per

potersi insignorire securamente di parte di quelli: il che gli fu facile, perchè trovò i Viniziani che mossi da altre cagioni s'eran vôlti a far ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la resoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con lo aiuto de'Viniziani e consenso d'Alessandro; nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la reputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una, l'armi sue che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia: cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini n'ebbe un riscontro quando, dopo

la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, chè gli vide andar freddi in quello assalto. E circa il re, cognobbe l'animo suo quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; ondechè il duca deliberò non dependere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro che fussino gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi gentiluomini; e dando loro gran provvisioni gli onorò, secondo lor qualità, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui l'usò meglio; perchè, avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la lor ruina, fecero una Dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la rebellione d'Urbino, e li tumulti di

Romagna, ed infiniti pericoli del duca, li quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi: e ritornatoli la reputazione, nè si fidando di Francia nè d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare si volse agl'inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Pavolo, si riconciliarono seco; con il quale il duca non mancò d'ogni ragione d'oficio per assicurarlo, dandoli veste, danari e cavalli; tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi e ridotti li partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da signori impotenti, quali più presto avevano

spogliato i loro sudditi che correttoli, e dato loro più materia di disunione che di unione; tanto che quella provincia era piena di latrocini, di brighe e d'ogni altra sorte d'insolenza; giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito; al quale dètte pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica ed unita, con grandissima reputazione. Dipoi giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo dove ogni città aveva l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgar gli animi di quelli popoli e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguíta, non era nata da lui ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questa oc-

Digitized by Google

casione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia; perchè conosceva che dal re, il quale tardi s'era avveduto dell'error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillar con Francia nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future, lui

aveva da dubitare in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse tòrgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Prima, con spegnere tutti i sangui di quelli signori che lui aveva spogliato, per tòrre al papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per poter con quelli, come è detto, tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistar tanto imperio avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè, de'signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, avèva disegnato diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e

di Pisa aveva presa la protezione. E come non avessi avuto ad aver rispetto a Francia (chè non gliene aveva d'avere più, per esser già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperar l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de'Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevan rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), s'acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, senza dependere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva incominciato a trarre fuore la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino

a guadagnare o perdere, e tanto eran validi li fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti; che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto a ogni difficultà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette securo; e benchè i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbon séguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. E lui mi disse, ne'dì che fu creato Giulio II, che aveva pensato a tutto quello che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancor lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e

con l'armi d'altri sono saliti all'imperio. Perchè lui avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infirmità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temer da' popoli, seguire e riverire da'soldati, spegner quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, esser severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de're e delli principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto; non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale lui ebbe mala elezione: perchè, come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non

fusse papa; e non doveva acconsentir mai al papato di quelli cardinali che lui avesse offesi, o che, diventati pontefici, avessino ad aver paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al pontificato, avevan da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnuolo; e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficii nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAP. VIII. — *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.*

Ma perchè di privato si diventa ancora in duoi modi principe (il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire), non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al principato; o quando uno privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne'meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle siciliano, non solo di privata ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui nato di un orciolaio, tenne sempre, per i gradi della sua fortuna, vita

scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che vòltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad esser pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato voler diventar principe, e tener con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia; congregò una mattina il popolo e il Senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato fece da'suoi soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del popolo: li quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre

assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità: i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, a essere contenti della possessione dell'Affrica e ad Agatocle lasciar la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciossiachè, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradir gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede

perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo capitano. Nondimanco, la sua efferata crudeltà ed inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne'primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Pavolo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Pavolo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dell'animo gagliardo, diventò de'primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con l'aiuto d'alcuni cittadini di Fermo a'quali era

più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, d'occupare Fermo: e scrisse a Giovan Fogliani, come, essendo stato più anni fuor di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistar onore, acciocchè i suoi cittadini vedessino come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da'Firmani fusse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò, pertanto, Giovanni d'alcuno officio debito verso il nipote; e fattolo ricevere onoratamente da'Firmani, si alloggiò nelle case sue: dove, passato alcun giorno, ed atteso a ordinar quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovan Fogliani e tutti li primi

uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figlio, e dell'imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli a un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furon posti a sedere, che de' luoghi segreti di quella usciron soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio, montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tanto ché per paura furon costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno

anno che tenne il principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini: e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli; dove preso ancor lui un anno dopo il commesso patricidio, fu, insieme con Vitellozzo il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi dagl'inimici esterni, e da'suoi cittadini non gli fu mai conspirato contra; conciossiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino mai possuto ancora ne'tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne'tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate

si possono chiamar quelle (se del male è lecito dir bene) che si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate son quelle, quali, ancora che da principio sian poche, crescono piuttosto col tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo Stato loro qualche rimedio; come ebbe Agatocle. Quelli altri, è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato debbe l'occupatore d'esso discorrere e far tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non le innovando, assicurare gli uomini e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimente o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi; non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiu-

rie, assicurar di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè, assaporandosi meno, offendino meno: li beneficii si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve, sopra tutto, un principe vivere con li suoi sudditi in modo, che nissuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male; ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

Cap. IX. — *Del principato civile.*

Ma venendo all' altra parte quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabil violenza, ma col favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria; il quale si può chiamare principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto un' astuzia fortunata: dico che s'ascende a que-

sto principato o col favore del popolo, o col favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi duoi umori diversi; e nascono da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi duoi appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti n'ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il popolo ancora volta la riputazione a un solo, vedendo non poter resistere alli grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'aiuto de' grandi, si mantiene con più difficultà che quello che diventa con l'aiuto del popolo; perchè si trova principe con

di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandare a suo modo. Ma colui che arriva al principato col favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà satisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri; ma sibbene al popolo: perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico il principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo inimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi, inimici, non solo debbe temer di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè, essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che

sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tòrre e dare, quando li piace, reputazione loro. E per chiarir meglio questa parte, dico, come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente: cioè, o si governano in modo col proceder loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non s'obbligano, s'hanno a considerare in duoi modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo; ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere; ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè che a te; e da quelli si deve il principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti ini-

mici, perchè sempre nelle avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe, pertanto, uno che diventa principe per favore del popolo, mantenerselo amico: il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso: ma uno che contro il popolo diventi principe col favore de' grandi, deve innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credono aver male, si obbligano più al beneficatore loro; diventa il popolo suddito più suo benivolo, che se si fusse condotto al principato per li suoi favori: e puosselo il principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dar certa regola; però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un principe è necessario avere il popolo amico; altrimente, non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l' ossidione di tutta Grecia e

d'uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato; e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi: che se egli avesse avuto il popolo inimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango:* perchè quello è vero quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dássi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fussi oppresso dagl' inimici o da' magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fondi, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l' animo e ordini suoi animato l' universale; non si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti

buoni. Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo di magistrati. Nell'ultimo caso, è più debile e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono tòrre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro o col non l'ubbidire: e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li cittadini e sudditi che sogliono avere li comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbi penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato: perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuol morire per lui quando la morte è discosto;

ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però, un principe savio deve pensare un modo per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui; e sempre poi gli saranno fedeli.

Cap. X. — *In che modo le forze di tutti i principati si debbino misurare.*

Conviene avere, nell'esaminare le qualità di questi principati, un' altra considerazione: cioè se un principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi; ovvero se ha sempre necessità della difensione d' altri. E per chiarir meglio questa parte, dico, come io giudico potersi coloro reggere per sè medesimi, che possono o per abbondanzia d' uomini o di denari mettere

insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene assaltare: e così giudico, coloro aver sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gl'inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardar quelle. Nel primo caso s'è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria; e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà ben fortificata la sua terra, e circa gli altri governi coi sudditi si sia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto: perchè gli uomini son sempre inimici delle imprese dove si vegga difficultà; nè si può veder facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alamagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all'imperadore quando le vogliono, e non

temono nè quello nè altro potente che l'abbino intorno: perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere esser tediosa e difficile: perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglierie a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere e da ardere per un anno. Oltre a questo, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizi che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria dei quali la plebe si pasca: tengono ancora gli esercizi militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe, adunque, che abbia una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e se pur fussi, chi l'assaltassi se ne partirebbe con vergogna: perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possi con gli eserciti stare un anno

ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe: rispondo, che un principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficultà dando ora speranza a' sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo, il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa: e però tanto meno il principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti i danni, son ricevuti i mali, e non v'è più rimedio: ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case e rovinate le possessioni per la difesa sua. E

la natura degli uomini è così obbligarsi per li beneficii che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde, se si considera bene tutto, non fia difficile a un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da difendersi.

Cap. XI. — *De' principati ecclesiastici.*

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici: circ' ai quali tutte le difficultà sono avanti che si posseggbino, perchè s' acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l' una e l' altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella religione, quali sono tutti tanto potenti, e di qualità che tengono i loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno Stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano; e gli Stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sud-

diti, per non essere governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè, essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza; conciossiachè da Alessandro indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; ed ora un re di Francia ne trema; e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani: ancorachè ciò noto sia non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fioren-

tini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali: l'una, che un forestiero non entrassi in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più Stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani, bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il papa, si servivano dei baroni di Roma: li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro; e stando con l'armi in mano in su gli occhi del pontefice, tenevano il pontificato debole ed infermo. E benchè surgessi qualche volta un papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perchè in dieci anni che, ragguagliato, viveva un papa, a fatica che potessi sbassare l'una delle fazioni: e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro inimico agli

Orsini, che quelli faceva risurgere e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa e con il danaio e con le forze si poteva prevalere: e fece, con l'istrumento del duca Valentino e con l'occasione della passata de' Francesi, tutte quelle cose che io ho discorso di sopra nelle azioni del duca. E benchè l'intento suo non fusse il far grande la Chiesa, ma il duca; nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li baroni di Roma, e, per le battiture d'Alessandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò,

ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d'Italia: e tutte queste imprese gli riuscirono; e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsini e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra il non aver loro cardinali, quali sono origine de' tumulti tra loro: nè mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' prelati nascono le discordie e tumulti tra' baroni. Ha trovato adunque la santità di papa Leone questo pontificato potentissimo, del quale si spera che, se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

Cap. XII. — *Quante siano le spezie della milizia, e de' soldati mercenari.*

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male esser loro, e monstri i modi con li quali molti han cerco d'acquistargli, mi resta ora discorrere generalmente l'offese e difese che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come ad un principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni; altrimenti, di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi: e perchè non posson essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell'armi. Dico,

Digitized by Google

adunque, che l'armi con le quali un principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliari, o miste. Le mercenarie ed ausiliari sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini e tanto si differisce la rovina quanto si differisce l'assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio; il quale non è sufficiente a fare ch' elli voglino morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d' Italia non è ora causata da altra cosa, che per es-

sere in spazio di molti anni riposatasi in su l'armi mercenarie: le quali fecion già per qualcuno qualche progresso, e parevan gagliarde infra loro; ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Ondechè a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso: e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrar meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenari o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con l' opprimere te che li sei padrone, o con l'opprimere altri fuor della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l' ordinario. E se si risponde che qualunque arà l' arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei, come l' armi hanno ad es-

sere adoperate o da un principe, o da una repubblica: il principe, deve andare in persona a far lui l' officio del capitano; la repubblica, ha da mandare i suoi cittadini: e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede, i principi soli e le repubbliche armate far progressi grandissimi, e l' armi mercenarie non fare mai se non danno: e con più difficultà viene all' ubbidienza d' un suo cittadino una repubblica armata d' armi proprie, che una armata d' armi forestiere. Sterono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell' armi mercenarie antiche, per esempio ci sono li Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' lor soldati mercenari, finita la prima guerra coi Romani, ancorachè i Cartaginesi avessero per capitani loro propri cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda,

capitano della lor gente; e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati gl'inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere il regno, fu costretta gittarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno accresciuto per l'addietro lo imperio loro con queste armi, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi; rispondo che gli Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte: perchè de' capitani virtuosi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto; alcuni hanno avuto opposizioni; altri hanno vôlto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscer la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo,

stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrari, che guardarono l'un l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro la Chiesa e il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguíto poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, nessuno sarà che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini star seco; perchè, se fusse diventato soldato de' lor nemici, non avevan rimedio; e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Viniziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che fecion guerra i loro propri; che fu avanti che si volgessino con l'impreso in terra, dove con li gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente: ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel

principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbono un saggio di questo errore: perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non poter più vincere con lui, perchè non volevano nè potean licenziarlo, per non perder ciò che aveano acquistato; ondechè furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitano Bartolommeo da Bergamo, Roberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderon quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi

e deboli acquisti, e le súbite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciocchè veduto le origini e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la Italia in più Stati; perchè molte delle città grosse presono l'armi contro i loro nobili li quali prima favoriti dall'imperadore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Ondechè, essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscer arme, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dètte riputazione a questa

milizia, fu Alberigo da Conio, romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio e Sforza, che ne' lor tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi, vennero tutti gli altri che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia: ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato, prima, per dare riputazione a loro propri, aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè, essendo senza stato e in su l'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati: ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levar via a sè ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe,

ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre; quelli delle terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Cap. XIII. — *De' soldati ausiliari, misti e propri.*

L'armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere: come fece ne' prossimi tempi papa Giulio; il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per lor

Digitized by Google

medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempi ne sien piene l'antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di papa Giulio II, quale è ancor fresco; il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'un forestiero. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione: perchè, essendo gli ausiliari suoi rotti a Ravenna e surgendo i Svizzeri che cacciarono i vincitori fuor d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degl'inimici essendo fugati, nè degli ausiliari suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, essendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla; per il qual partito portarono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore

di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali, finita la guerra, non se ne volsero partire: il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, son tutte unite, tutte vôlte all'obbedienza di altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto ch'elle hanno, bisogna più tempo e migliore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te; nelle quali un terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia e pigrizia al combattere; nelle ausiliarie la virtù. Un principe, pertanto, savio sempre ha fuggito queste armi, e vôltosi alle proprie; e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi

Digitized by Google

d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti francesi, e con quelle prese Imola e Furlì: ma non li parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli: le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è tra l'una e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dalla riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con gli soldati suoi e sopra di sè stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai se non quando ciascun vedde ch'egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi volevo partire dagli esempi italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone siracusano, essendo uno dei sopra nominati

da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori fatti come li nostri Italiani; e parendogli non li poter tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andar a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul, per dargli animo, l'armò dell'armi sue; le quali come David ebbe indosso, ricusò, dicendo con quelle non si poter ben valere di sè stesso, e però voleva trovare il nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In somma, l'armi d'altri, o le ti cascan di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata Francia dagl'Inghilesi, conobbe questa necessità d'armarsi d'armi proprie; ed ordinò nel suo regno l'ordi-

nanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi, il re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri: il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel regno. Perchè avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'armi sue; perchè le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'armi ha obbligate all'armi d'altri; perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che li Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari e parte propri: le quali armi tutte insieme son molto migliori che le semplici mercenarie o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una

cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto; come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto, se colui che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell'imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che, senza avere armi proprie, nessun principato è securo; anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenzia degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie son quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi: tutte l'altre sono o mercenarie, o ausiliarie. E

il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me: e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati: a'quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAP. XIV. — *Quello che al principe si appartenga circa la milizia.*

Deve adunque un principe non avere altro oggetto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che son nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che all'armi, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzar

questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diventò, di privato, duca di Milano; e li figli, per fuggir le fatiche e i disagi dell'armi, di duchi, diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni di male che t'arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie, delle quali il principe si debbe guardare; come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia securo intra i servitori armati. Perchè, essendo nell'uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però, un principe che della milizia non s'intende, oltre all'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non deve, pertanto, mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra; e nella pace vi si

deve più esercitare che nella guerra; il che può fare in duoi modi; l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in su le caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi; e parte imparar la natura de'siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de'fiumi e delle paludi; ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in duoi modi. Prima, s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, e piani e fiumi e paludi che sono, per modo di dire, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine; talchè dalla cognizione del sito d'una provincia si può facilmente venire alla cognizione

dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuol avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinar le giornate, campeggiar le terre con tuo vantaggio. Filopomene, principe degli Achei, intra l'altre laudi che dagli scrittori gli sono date, è che nei tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: Se gli nimici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirasseno, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: talchè per queste continue cogitazioni non poteva

mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, deve il principe leggere le istorie ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare; e sopra tutto, fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro sopradetto scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osser-

vare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi.

CAP. XV. — *Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono laudati o vituperati.*

Resta ora a vedere quali devono essere i modi e governi d'un principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non esser tenuto presuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scriver cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti es-

sere in vero; perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si doverria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi per esser posti più alto. son notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall'usare il suo); al-

cuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanimo, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l' altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo; e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un principe* trovarsi, di tutte le sopradette qualità quelle che sono tenute buone: ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggir l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi, se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'in-

* Così nelle edizioni da noi vedute. Forse dovrebbe leggersi: *in un principe*.

famia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne resulta la sicurtà ed il ben essere suo.

Cap. XVI. — *Della liberalità e miseria.*

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale: nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non fia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di suntuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà; e sarà necessitato alla fine, s'egli si vorrà mantenere il

nome del liberale, gravare i popoli estrasordinariamente, ed esser fiscale, e far tutte quelle cose che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimar da ciascuno, diventando povero; in modochè, avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue intrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmentechè viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a chi non dà,

che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiam visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per poter far guerra al re di Francia: ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio estraordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto, un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non esser forzato diventar rapace, d' incorrere nel nome di misero; perchè questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all'imperio, e molti altri per essere stati ed esser tenuti liberali sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe

fatto, o tu se'in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale: e Cesare era un di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se, poi che vi fu venuto, fusse sopravvissuto e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e de'suoi sudditi, o di quel d'altri. Nel primo caso, deve esser parco; nel secondo, non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità; altrimenti, non sarebbe seguíto da'soldati. E di quello che non è tuo o de'tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro; perchè lo spendore quel d'altri

non toglie riputazione, ma te ne aggiugne: solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non c'è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. E in tra tutte le cose da che un principe si debbe guardare, è l'esser contennendo e odioso; e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto, è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio; che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Cap. XVII. — *Della crudeltà e clemenzia, e s' egli è meglio essere amato o temuto.*

Descendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno principe deve desiderar d'essere tenuto pie-

toso e non crudele. Nondimanco, deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Deve pertanto un principe non si curar dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede: perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli li quali, per troppa pietà, lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera; e quelle esecuzioni che vengono dal principe, offendono un particulare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio, per la bocca di Didone, escusa l'inumanità del suo

regno per essere quello nuovo, dicendo:

> **Res dura, et regni novitas me talia cogunt**
> **Moliri, et late fines custode tueri.**

Nondimeno, deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da sè stesso; e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *s'egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de'duoi. Perchè degli uomini si può dir questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de'pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figli, come di sopra

dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, ed a'tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale, per esser gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve, nondimeno, il principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato: il che farà sempre che s'astenga dalla robba de'suoi cittadini e de'suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al san-

gue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta: ma soprattutto astenersi dalla robba d'altri; perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi, le cagioni del tôrre la robba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagion d'occupare quel d'altri: e, per avverso, contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curar del nome di crudele; perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissenzione, nè infra loro nè contro il principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il

che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de'suoi soldati venerando e terribile; e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione d'esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarien bastate, si può considerare in Scipione (rarissimo non solamente ne'tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno), dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono: il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a'suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel senato rimproverata, chiamandolo corruttore della romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati; nè l'insolenza di quel

legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile: talmentechè, volendolo alcuno in senato escusare, disse come egli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell' imperio; ma vivendo sotto il governo del senato, questa qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

Cap. XVIII. — *In che modo i principi debbiano osservare la fede.*

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità,

Digitized by Google

e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno, si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare

l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si defende da'lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte irrite e vane per la infedelità de'principi: ed a quello

che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d'averle. Anzi, ardirò di dir questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, in-

tero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni; essendo spesso necessitato per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo; ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d' avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giu-

dicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi, non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un principe conto di vivere e mantenere lo Stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l' altra quando e' l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato e la reputazione.

Cap. XIX. — *Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.*

Ma perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempito le parti sue, e non troverà nell'altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, l'esser rapace, ed usurpatore della robba e delle donne de' sudditi: di che si deve astenere; e qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè robba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa lo esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto: di che un prin-

cipe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel principe che dà di sè questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficultà si congiura; e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. Perchè un principe deve aver due paure: una dentro, per conto de' sudditi; l'altra di fuori, per conto de' potenti esterni. Da questa, si difende con le buone armi e buoni amici; e sempre, se arà buone armi, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stien ferme quelle di fuora, se già le non fussero perturbate da una congiura: e quando pur quelle di fuora movessero, se egli sarà ordinato e vissuto come io ho detto, sempre, quando non

s'abbandoni, sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuora non muovino, s' ha da temere che non congiurino segretamente: del che il principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più potenti rimedi che abbia un principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall' universale: perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito, perchè le difficultà che sono dalla parte de'congiuranti, sono infinite. Per isperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può esser solo, nè può prender compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti; e subito che a un malcontento tu hai scoperto l'ani-

mo tuo, gli dài materia a contentarsi, perchè, manifestandolo, lui ne può sperare ogni comodità: talmentechè, veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese degli amici e dello Stato che lo defendono: talmentechè, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè, per l' ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor dapoi, avendo per nimico il popolo, seguíto l' eccesso, nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti

esempi, ma voglio solo esser contento d'uno, seguíto alla memoria de' nostri padri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che messer Giovanni, quale era in fasce; subito dopo tale omicidio, si levò il popolo ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benevolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna: la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potessi, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figlio di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli

sia benivolo; ma quando gli sia inimico ed abbilo in odio, deve temere d'ogni cosa e di ognuno. E gli Stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi, e di satisfare al popolo e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie che abbi un principe. Intra i regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quel di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne depende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il Parlamento e la sua autorità: perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizion de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse; e dall' altra parte conoscendo l'odio dell' universale contro i grandi fondato in su la paura, e volendo assicurarli; non volse che questa fusse particular cura del re, per tòrli quel carico che e' potessi avere con i grandi favorendo i popolari, e con i popolari

favorendo i grandi: e però costituì un giudice terzo, che fusse quello che, senza carico del re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li principi debbono le cose di carico metter sopra d'altri, e le cose di grazia a sè medesimi. Di nuovo conchiudo, che un principe deve stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti che, considerata la vita e morte di molti imperadori romani, fussino esempi contrari a questa mia opinione; trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da' suoi, che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità d'alcuni imperadori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello che da me s'è addutto; e

parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliar tutti quelli imperadori che succederono nell' imperio da Marco filosofo a Massimino; li quali furono Marco, Commodo suo figlio, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figlio, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l' ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gl' imperadori romani avevano una terza difficultà, d' avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i principi modesti; e li soldati amano il principe d' animo militare, e che sia insolente e crudele e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitassi ne' popoli per poter avere duplicato stipendio, e sfo-

gar la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque che quelli imperadori che per natura o per arte non avevano riputazione tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco lo ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario: perchè, non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbon prima sforzare di non essere odiati dall' università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggir l'odio di quelle università che sono più potenti. E però, quelli imperadori che per novità avevano bisogno di favori estraordinari, aderivano a' soldati più volentieri che alli popoli: il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste

cagioni sopraddette, nacque che Marco, Pertinace ed Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine: Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè dai popoli; dipoi, essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre che visse l'uno ordine e l'altro dentro a suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperadore contro alla voglia de'soldati; li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne'primi principii della sua amministrazione. Onde si deve notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le tri-

ste: e però, com' io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè, quando quella università, o popolo o soldati o grandi che sieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, è corrotta, ti convien seguire l' umor suo, e satisfarle; e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro; il qual fu di tanta bontà, che intra l' altre lode che gli sono attribuite, è che in quattordici anni che tenne l' imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato: nondimanco, essendo tenuto effeminato, ed uomo che si lasciasse governar dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l' esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora, per opposito, le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi; li quali, per satisfare a' soldati, non perdonarono a nessuna qualità d' ingiuria che ne' popoli si potessi com-

mettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine: perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorchè i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrar brevemente quanto egli seppe ben usare la persona della volpe e del leone; le quali nature dico, come di sopra, esser necessarie ad imitare a un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperadore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, ch' egli era bene andare a Roma a vendicar la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia imperiale; e sotto questo colore, senza mostrar di aspirare all' imperio, mosse l' esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che

si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal senato per timore eletto imperadore, e morto Giuliano. Restavano a Severo, dopo questo principio, due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato: l' una in Asia, dove Nigro, capo degli eserciti asiatici, s' era fatto chiamare imperadore; l' altra in Ponente, di Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti a duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal senato eletto imperadore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandògli il titolo di Cesare, e per deliberazione del senato se lo aggiunse collega: le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato di Albino, che, come poco conoscente de' beneficii ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato an-

dare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo leone e un'astutissima volpe; e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio, perchè la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quell'odio che i popoli per le sue rapine avevano possuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, ed aveva in sè parti che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli e grato a' soldati; perchè era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte occisioni particulari morto gran parte del popolo di Roma e tutto quel d'Alessandria, che

diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò a esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno; in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve bene il principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro de' quali si serve, e ch' egli ha d' intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tener l'imperio, per averlo ereditario, essendo figliuol di Marco, e solo gli bastava se-

guire le vestigia del padre, ed a' popoli ed a' soldati arebbe satisfatto; ma essendo d' animo crudele e bestiale, per poter usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi; dall' altra parte, non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissime e poco degne della maiestà imperiale, diventò contennendo nel cospetto de' soldati; ed essendo odiato da una parte, e dall' altra disprezzato, fu conspirato contro di lui, e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; ed essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie d' Alessandro, del quale è di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' Imperio. Il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e contennendo; l' una, l' esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel co-

spetto di ciascuno); l' altra, perchè avendo, nell' ingresso del suo principato, differito l' andare a Roma ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell' imperio, esercitato molte crudeltà. A tal che, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall' altra parte dall' odio per paura della sua ferocia, prima l' Affrica, dipoi il senato con tutto il popolo di Roma e tutta l' Italia, gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito; il quale, campeggiando Aquileia e trovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto contennendi si spensero subito: ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di

satisfare estraordinariamente a' soldati ne' governi loro; perchè, nonostante che s'abbi da avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non aver alcuno di questi principi eserciti insieme che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'imperio romano: e però, se allora era necessario satisfare a' soldati più che a'popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali depende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che, posposto ogni altro rispetto de' popoli, se gli mantenga amici. Simile è il regno del Soldano; quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' popoli, se gli

mantenga amici. Ed avete a notare, che questo Stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario nè principato nuovo; perchè non i figli del principe morto rimangono eredi e signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine anticato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè, sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra, dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperadori prenominati; e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infe-

lice fine: perchè a Pertinace ed Alessandro, per esser principi nuovi, fu inutile o dannoso il voler imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla Commodo e Massimino, essere stata cosa perniziosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigia sue. Pertanto, un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare quelle di Severo; ma deve pigliare da Severo quelle parti che per fondare il suo Stato son necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato che sia di già stabilito e fermo.

Cap. XX. — *Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.*

Alcuni principi, per tenere securamente lo Stato, hanno disarmato i lor sudditi; alcuni altri hanno tenute di-

vise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono vòlti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato; alcuni hanno edificato fortezze: alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di quelli Stati dove s'avessi da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi; anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può far più a sicurtà: e quella diversità del

procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostri che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi star disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanta che ti defenda dai nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un nuovo principato sempre vi ha ordinato l'armi. Di questi esempi son piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno Stato nuovo che come membro s' aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora, col tempo ed occasioni, bisogna

render molli ed effeminati; ed ordinarsi in modo, che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi propri che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savii, dire come era necessario tener Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva esser ben fatto; ma non mi pare si possa dar oggi per precetto: perchè io non credo che le divisioni fatte faccino mai bene alcuno; anzi è necessario quando il nimico s'accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debile s'accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani, mossi, com' io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sètte guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e benchè non le lasciassero mai venire al sangue, pure nutri-

van fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenzie, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo Stato. Arguiscono, pertanto, simili modi debolezza del principe: perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi; ma venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che son fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità d'acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nemici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno

pôrta i nemici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un principe savio, quando n'abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia; acciocchè, oppressa quella, ne séguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro Stato sono tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo Stato suo più con quelli che li furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto: solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio d'un principato erano stati inimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno d'appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare; e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con

l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro: e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso uno Stato di nuovo mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato, con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà essere molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano e però erano suoi inimici, che quelli i quali, per non se ne contentare, gli diventarono amici e favorironlo ad occu-

parlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificare fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassino fare lor contro, ed avere un refugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, s' è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo, duca d'Urbino, ritornato nel suo Stato donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle di avere a riperdere più difficilmente quello Stato. I Bentivogli, ritornati in Bologna, usarono simil termine. Sono adunque le fortezze utili o no secondo li tempi; e se ti fanno bene in una parte, t' offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deve far le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve

lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano, che ve lo edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Però, la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da'popoli: perchè, ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno l' armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte; perchè mediante quella potè fuggire l' impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l' assaltò, e che il popolo inimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto, ed allora e prima, saria stato più securo a lei non essere odiata dal popolo, che aver le

Digitized by Google

fortezze. Considerate, adunque, queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco lo esser odiato da' popoli.

Cap. XXI. — *Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.*

Nessuna cosa fa tanto stimar un principe, quanto fanno le grandi imprese e il dar di sè esempli rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando re di Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè d' un re debile è diventato per fama e per gloria il primo re de' Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito:

tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare: e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e con quella guerra lunga fare fondamento alla milizia sua; la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo, per poter intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani: nè può esser questo esempio più mirabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo pretesto l' Affrica, fece l' impresa d' Italia, ha ultimamente assaltato la Francia; e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nello evento d' esse. E sono nate queste sue azioni in modo l' una dall' altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed

operargli contro. Giova assai ancora a un principe dare di sè esempi rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò di Milano, quando s'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile; e pigliar un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E soprattutto, un principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, senza alcun rispetto, si scuopre in favor d'alcuno contro un altro: il qual partito fia sempre più utile che star neutrale; perchè, se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti, e far buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di

chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè, chi vince, non vuole amici sospetti e che nelle avversità non l'aiutino; chi perde, non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani gli persuadevano a pigliar l'armi per loro. Venne questa cosa a diliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario: imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna, resterete premio del vincitore. E sempre interverrà

che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l' armi. E li principi mal resoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favor d' una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancorachè sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l' amore: e gli uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio d' ingratitudine ti opprimessero. Dipoi, le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può, t' aiuta; e diventi compagno d' una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quel che vince,

tanto più è gran prudenza lo aderire; perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fussi savio: e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare, che un principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice: perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione; e li principi debbon fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevan fuggire di non far quella compagnia; di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a pren-

derli tutti dubbi; perchè si trova questo nell' ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s' incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degl' inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un principe mostrarsi amatore delle virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso, deve animare li suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nell' agricoltura ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga d' ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo d' ampliare la sua città o il suo Stato. Deve, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli: e perchè ogni città è divisa o in arti o in tribù, deve tener

conto di quelle università, adunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la maiestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Cap. XXII. — *Delli segretari de' principi.*

Non è di poca importanzia a un principe la elezione de'ministri; li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima coniettura che si fa d'un signore e del cervel suo, è veder gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscergli sufficienti e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buono giudizio di lui; perchè il primo errore ch'e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non

giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per sè, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso nè per dimostrazione d'altri; quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile: conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudicio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da sè non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge; ed il ministro non può sperar d'ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensar più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; per-

chè quello che ha lo Stato d'uno in mano, non deve mai pensare a sè, ma al principe, e non gli ricordar mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altra parte, il principe, per mantenerlo buono, deve pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, participandogli gli onori e carichi; acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli, siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze; e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui. Quando adunque i principi e li ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

Cap. XXIII. — *Come si debbino fuggire gli adulatori.*

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficultà si difendono, se

non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori; delli quali le corti son piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie ed in modo vi s'ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste; ed a volersene difendere, si porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè, non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non t'offendono a dirti il vero: ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la reverenzia. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savi; e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non d'altro: ma deve domandargli d'ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da sè a suo modo; e con questi consigli e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà

accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperadore, parlando di sua maiestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto. Perchè l'imperadore è uomo segreto, non comunica li suoi disegni con persona, non ne piglia parere: ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoscere e scoprire, gl'incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno, distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare; e

che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un principe, pertanto, debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, e non quando altri vuole; anzi debbe tôrre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non glie ne domanda: ma lui deve ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche respetto non glie ne dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun principe il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un principe il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene; se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potrà bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo

gli torrebbe lo Stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non avrà mai uniti consigli, nè saprà per sè stesso unirgli. Dei consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non li saprà nè correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe; e non la prudenza del principe da'buoni consigli.

CAP. XXIV. — *Perchè i principi d' Italia abbino perduto i loro Stati.*

Le cose sopraddette, osservate prudentemente, fanno parere un principe nuovo, antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello Stato, che se vi fosse anticato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando

le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono e non cercano altro; anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il principe non manchi nelle altre cose a sè medesimo. E così avrà duplicata gloria di aver dato principio a uno principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna che è nato principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano ed altri, si troverà in loro, prima un comune difetto quanto all'armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuti inimici i popoli, o se arà avuto amico

il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati che abbino tanti nervi che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato, respetto alla grandezza dei Romani e di Grecia che lo assaltò: nientedimeno, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere i popoli ed assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto, questi nostri principi i quali dimolti anni erano stati nel loro principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi, non a defendersi; e sperarono

che i popoli infastiditi per la insolenza dei vincitori, gli richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male aver lasciato gli altri rimedi per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile, e non dependere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe e durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

Cap. XXV. — *Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare.*

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, e che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono giudicare

che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne'nostri tempi, per la variazion grande delle cose che si son viste e veggonsi ogni dì, fuor d'ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando e' s' adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifici, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra; ciascuno gli fugge davanti, ognun cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli anderebbe per un ca-

nale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non son fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla fortuna in universale. Ma restringendomi più al particulare, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse; cioè che quel principe che s'appoggia tutto

in su la fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini, nelle cose che li conducono al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con respetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con diversi studi, essendo l'uno respettivo, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da qualità di tempi, che si conformino o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da que-

sto ancora dipende la variazione del bene; perchè, se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappi accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura ci inchina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo respettivo, quando gli è tempo di venire all'impeto, non lo sa fare, donde egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non

se ne contentavano, il re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco, con la sua ferocità ed impeto, si mosse personalmente a quella espedizione: la quale mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il regno di Napoli: e dall'altra parte si tirò dietro il re di Francia, perchè, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice con tutta l'umana prudenza avria condotto: perchè, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare

stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene; e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario: perchè, se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con respetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme: e come discordano, sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio esser impetuoso che respettivo; perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Cap. XXVI. — *Esortazione a liberare l' Italia da' barbari.*

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d' uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto: ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d' uno spirito italiano, era necessario che l' Italia si con-

ducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare,

altra che la illustre Casa vostra potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de'soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta che gli è necessaria: e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari senza esempio condotti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cam-

mino, la pietra ha versato l'acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tòrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n' abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando son ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse nei

capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de'pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati. E benchè ciascuno

di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedranno comandare da loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano

il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali

porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

SCRITTI POLITICI.

Digitized by Google

DEL MODO DI TRATTARE
I POPOLI DELLA VALDICHIANA
RIBELLATI.

—

Lucio Furio Cammillo, dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò, e la sentenza che ne diede il senato, è questa, quasi *ad verbum*, come la pone Livio: « Padri conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con l'armi, tutto, per benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri, ha avuto il fine suo. Sono morti ap-

Digitized by Google

presso Peda ed Astura gli eserciti inimici; tutte le terre e città dei Latini, ed Anzio città ne' Volsci, o prese per forza o a patti, si guardano per voi. Restaci ora a consultare (perchè spesso ribellandosi, e' ci mettono in pericolo) come noi dobbiamo per l'avvenire assicurarcene; o con incrudelire verso di loro, o con il perdonare loro liberamente. Iddio vi ha fatti al tutto potenti di potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarvene. Pensate, adunque, se voi volete acerbamente correggere quelli che vi si sono dati; e se volete rovinare del tutto il Lazio, e fare di quel paese una solitudine, donde più volte avete tratto eserciti ausiliari ne' pericoli vostri; e se volete con l' esempio de' maggiori vostri accrescere la repubblica romana, facendo venire ad abitare in Roma quelli che gli avevano vinti. E così vi è data occasione di accrescere gloriosamente la città: ma io vi ho solo a dire questo; — quello imperio essere

fermissimo, che ha i sudditi fedeli e al suo principe affezionati. — Ma quello che si ha a deliberare, bisogna deliberare presto, avendo voi tanti popoli sospesi tra la speranza e la paura, i quali bisogna trarre di questa ambiguità, e preoccupargli o con pene o con premio. L'officio mio è stato operare in modo che sia in vostro arbitrio: il che è fatto. A voi sta ora il deliberarne quello che torni comodità e utile della repubblica. » I principi del senato laudarono la relazione del Consolo; ma essendo causa diversa nelle città e terre ribellate, dissero: non si potere consigliare in genere, ma sì in particolare di ciascuna. — Ed essendo dal consolo proposta la causa di ciascuna delle terre, fu deliberato per i senatori, che i Lanuvini fossero cittadini romani, e renduto loro le cose sacre tolteli nella guerra. Feciono medesimamente cittadini romani gli Aricini, Nomentani e Pedani; e a' Tusculani furono servati i loro privilegi, e la colpa della loro

ribellione fu rivoltata in pochi de' più sospetti. Ma i Veliterni furono gastigati crudelmente, per essere antichi cittadini romani e ribellatisi molte volte; però fu disfatta la loro città, e tutti i cittadini di essa mandati ad abitare a Roma. Ad Anzio, per assicurarsene, mandarono abitatori nuovi al loro proposito; tolsero loro tutte le navi, e interdissero loro che non ne potessino fare delle altre.

Puossi per questa deliberazione considerare, come i Romani nel giudicare di queste loro terre ribellate pensarono che bisognasse o guadagnare la fede loro con i benefizi, o trattargli in modo che mai più ne potessero dubitare; e per questo giudicarono dannosa ogni altra via di mezzo che si pigliasse. E venendo dipoi al giudizio, usarono l'uno e l'altro termine; beneficando quelli che si poteva sperare di reconciliargli; e quelli altri di chi non si sperava, trattando in modo che mai per alcun tempo potessero nuocere. E a questo ultimo i

Romani avevano due modi: l'uno era di rovinare le città, e mandare gli abitatori ad abitare a Roma: l'altro, o spogliarle degli abitatori vecchi e mandarvi dei nuovi; o lasciandovi i vecchi, mettervi tanti dei nuovi, che i vecchi non potessero mai nè macchinare nè deliberare alcuna cosa contra al senato. I quali due modi dello assicurarsi usarono ancora in questo giudizio, disfacendo Veliterno, e mandando nuovi abitatori in Anzio. Io ho sentito dire che la istoria è la maestra delle azioni nostre, e massime de' principi: e il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni; e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve mal volentieri, e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso. Se alcuno non credesse questo, si specchi in Arezzo l'anno passato, e in tutte le terre di Valdichiana, che fanno una cosa molto simile a quella de' popoli latini. Quivi si vede la ribellione, e dipoi il riacquisto,

come qui; ancora che nel modo del ribellarsi e del riacquistare vi sia differenza assai: pure è simile la ribellione e il riacquisto. Dunque, se vero è che le istorie sieno la maestra delle azioni nostre, non era male per chi aveva a punire e giudicare le terre di Valdichiana pigliare esempio e imitare coloro che sono stati padroni del mondo; massime in un caso dove e' vi insegnano appunto come vi abbiate a governare: perchè, come loro fecero giudizio differente, per esser differente il peccato di quelli popoli, così dovevi fare voi, trovando ancora ne' vostri ribellati differenza di peccati. E se voi dicessi, — noi l'abbiamo fatto, — direi che si fosse fatto in parte, ma che si sia mancato nel più e nel meglio. Io giudico ben giudicato che a Cortona, Castiglione, il Borgo, Foiano, si siano mantenuti i capitoli, siano vezzeggiati, e vi siate ingegnati riguadagnarli con i beneficii; perchè io gli fo simili ai Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani e Pedani,

de' quali nacque da' Romani un simile giudizio. Ma io non approvo che gli Aretini, simili ai Veliterni ed Anziani, non siano stati trattati come loro. E se il giudizio dei Romani merita di esser commendato, tanto il vostro merita di esser biasimato. I Romani pensarono una volta, che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nessuna di queste cose. Perchè, e' non si chiama benefizio ogni dì fargli venire a Firenze, avere tolto loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne pubblicamente, avere tenuti loro i soldati in casa. Non si chiama assicurarsene, lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e' cinque sesti di loro, non dare loro compagnia di abitatori che gli tenghino sotto e non si governare in modo con loro, che, negl'impedimenti e guerre che vi fossero fatte, voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di

quello nimico che vi assaltasse. La esperienza se ne vidde nel 1498, che ancora non si era ribellato, nè era tanto incrudelito verso questa città; nondimeno venendo le genti de' Viniziani in Bibbiena, voi aveste ad impegnare in Arezzo per tenerlo fermo, le genti del duca di Milano e il conte Rinuccio con la compagnia. Di che se voi non avessi dubitato, ve ne potevi servire in Casentino contro a' nimici; e non bisognava levare Paolo Vitelli di quello di Pisa per mandarlo in Casentino: il che forzandovi a fare la poca fede degli Aretini, vi fece portare assai più pericolo e molta più spesa non avresti fatto se fossero stati fedeli. Talchè, raccozzato quello che si vidde allora, quello che si è veduto poi, e il termine in che voi gli tenete, e' si può sicuramente fare questo giudizio, che come voi fussi assaltati (di che Iddio guardi), o Arezzo si ribellerebbe, o e' vi darebbe tale impedimento a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città.

Se voi potete al presente essere assaltati o no, e se egli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura che ci è più propinqua. Chi ha osservato il duca, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch' egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia, che lo faccia sicuro per sè medesimo, e che faccia da un altro potentato l' amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene (e ch' egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopraddette, e sì per l' ambizione sua, sì etiam per avervi don-

dolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa), resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni.

E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: che sieno conoscitori della occasione, e che la sappino usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no. Ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

—

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELL' AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI.*

—

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie

---

* Questa Descrizione si contiene in una lettera officiale scritta dal Machiavelli al magistrato dei Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente:

« Magnifici Domini, ec.

» Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in

gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo e delle altre terre di Val di Chiana; e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l' impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dalli Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parse loro che il duca diventava troppo potente; e che fusse da temere, che, occupata Bologna, non cercasse di spegnerli per rimanere solo in sull'armi in Italia. E sopra questo feciono alla Magione, nel perugino, una dieta; dove convennono il cardinale, Pagolo e il duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo,

buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell' Oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile. »

Giampagolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena: dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti, si portava pericolo, insieme con li altri, di non rovinare. E diliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'un luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico.

Questa dieta fu nota subito per tutta Italia; e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, in tra li quali erano gli Urbinati, presono speranza di potere innovare le cose. Dondè nacque, che sendo così sospesi li animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rôcca di San Leo, che si tenea per il duca: i quali presono occasione da questo. Affortificava il castellano quella rôcca; e facendovi condurre le-

gnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rôcca, fussino sopra il ponte, acciocchè, impedito, non potesse essere alzato da quelli di dentro; e preso tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rôcca. Per la quale presa, subito ch'ella fu sentita, si ribellò tutto quello Stato, e richiamò il duca vecchio; presa non tanto la speranza per la occupazione della rôcca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali, intesa la ribellazione d'Urbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione; e ragunate lor genti, si feciono innanzi, per espugnare se alcuna terra di quello Stato fusse restata in mano del duca; e di nuovo mandarono a Firenze a sollicitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto ed una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini

per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro segretario ad offrire al duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè, in un tratto e fuori d'ogni sua opinione sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua e disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva e con pratiche d'accordi, e parte preparare aiuti. I quali preparò in duoi modi; mandando al re di Francia per gente; e parte soldando qualunche uomo d'arme, e altri che in qualunche modo facesse il mestiere a cavallo: e a tutti dava danari. Non ostante questo, li nimici si feciono innanzi, e ne vennono verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca; le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La quale cosa fece che il duca si volse tutto a vedere se

poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo. Ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno uffizio a fare intendere loro, — che eglino avevano mosso l'arme contro a colui che ciò che aveva acquistato, voleva che fusse loro; e come gli bastava avere il titolo del principe, ma che voleva che il principato fusse loro: — e tanto gli persuase, che mandarono il signor Pagolo al duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti: e perchè tali provvedimenti non apparissino, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute cinquecento lance franzese: e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nimici, nondimanco pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa,

che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dètte loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non gli potesse costrignere a venire personalmente alla presenzia sua più che a loro si paresse. Dall' altra parte, loro promessono ristituirli il ducato d' Urbino e tutte l' altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid' Ubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Vinezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello Stato; perchè, confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi.

Ma il duca Valentino, avendo fatta questa convenzione, ed avendo partite tutte le sue genti per tutta la Roma-

gna, con gli uomini d'arme franzesi alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena: dove stette molti giorni a praticare con i mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro gente nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo. E non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva fare l'impresa di Toscana, che erono per farla: quando che no, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra, per esserli i Fiorentini amici; ma che era bene contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque, che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa; ma che la rôcca non si era voluta rendere loro, perchè il castellano la voleva dare alla persona del duca e non ad altri; e però lo confortavano a venire innanzi. Al duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro,

e non andando da sè. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti franzese, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di monsignor di Cindales suo cognato; e partito intorno a mezzo decembre da Cesena, se ne andò a Fano: dove, con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia; mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo che si voleva poter valere dell'armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un principe e dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Paulo Orsino, suto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che, il duca, il dì avanti (che fu a' dì xxx di decembre MDII, che doveva partire da Fano), comunicò il disegno suo a otto de'suoi più fidati; in tra i

quali fu don Michele, e monsignor d' Euna, che fu poi cardinale; e commise loro, che, subito che Vitellozzo, Paulo Orsino, duca di Gravina e Oliverotto gli fussino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettessino in mezzo uno di quelli (consegnando l'uomo certo agli uomini certi), e quello intrattenessino infino in Sinigaglia; nè gli lasciassino partire, fino che fussino pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo e a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e dieci mila fanti, fussino al far del giorno la mattina in sul Metauro (fiume discosto a Fano a cinque miglia), dove lo aspettassino. Trovatosi adunque l'ultimo di decembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli; poi mosse le fanterie; dopo le quali, la persona sua con il resto delle genti d'arme.

Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adria-

tico, distante l'una dall'altra quindici miglia talchè, chi va verso Sinigaglia ha in sulla mano destra monti: le radici de'quali in tanto alcuna volta si ristringono col mare, che da loro all'acqua resta un brevissimo spazio; e dove più si allargano, non aggiugne la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco piu che il trarre d'uno arco, e dalla marina è distante meno d'uno miglio. A canto a questa corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto, chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti; e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra lungo la riva di quello; tanto che, andando per ispazio di un'arcata, arriva ad uno ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traversalmente. Avanti alla porta

è uno borgo di case con una piazza davanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto gli Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirato le loro in certe castella discosto da Sinigaglia sei miglia; e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e centocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia; e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono; ma fermatisi, volsono le groppe de' cavalli l' una parte al fiume e l' altra alla campagna; e si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali, senza fermarsi, entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo e il duca di Gravina, in su' muletti, n' andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli: e Vitellozzo, disarmato, con una

cappa foderata di verde, tutto afflitto come fusse conscio della sua futura morte, dava di sè, cognosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna, qualche ammirazione. E si dice, quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia per andare incontro al duca, che e' fece come ultima dipartenza da quelle; alli suoi capi raccomandò la sua casa e le fortune di quella; e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della fortuna de' loro padri si ricordassino.

Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buono volto; e subito da quelli a chi era commesso fussino osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine ed esercitarle in quello, accennò coll'occhio a don Michele, al quale la cura di Oli-

verotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde, don Michele cavalcò avanti: e giunto da Oliverotto, gli disse come e' non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e, veduto quello, lo chiamò: al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con li altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti allo alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fussino svaligiate le genti di Oliverotto e delli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per essere propinque: quelle delli Orsini e Vitelli, sendo discoste e avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della

virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nimici si salvarono. Ma li soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fusse che il duca con la morte di molti represse la insolenza loro, l' arebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte e fermi li tumulti, al duca parve fare ammazzare Vitellozzo ed Oliverotto; e condottili in un luogo insieme, gli fece strangolare. Dove non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita: perchè Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al papa che li dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria: Oliverotto, tutta la colpa delle ingiurie fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il cardinale Orsino, l' arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da Santa

Croce. Doppo la quale nuova, a' dì XVIII di gennaio, a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

FINISCE LA DESCRIZIONE DEL MODO CHE TENNE IL DUCA VALENTINO AD AMMAZZARE VITELLOZZO, OLIVEROTTO DA FERMO, PAGOLO ORSINO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI, IN SINIGAGLIA.

Digitized by Google

RAPPORTO

DELLE COSE DELLA MAGNA,

FATTO QUESTO DÌ 17 GIUGNO 1508.*

—

L'imperadore fece, di giugno passato, la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio e per esserne ancora sollecitato dall'uomo del pontefice, che gli prometteva grandi aiuti per parte del pontefice. Chiese

* « Questo Rapporto, come il chiamarono, edito la prima volta nella seconda metà del passato secolo, altro non è che una diversa, e certo anteriore compilazione, dell' altra scrittura che dai coetanei dell' autore era già stata pubblicata col titolo di Ritratti delle cose della Magna. »

(POLIDORI.)

l'imperadore alla dieta per tale impresa, tremila cavalli e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa, fu, la prima, perchè e' credette bastassino, persuadendosi potersi valere de' Veneziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà; nè credette mai che li Veneziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova, perchè aveva a loro richiesta mandato circa duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia, a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia: il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione: dimodochè, parendo all'imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessino riconoscere; e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos propter Venetos*. L'altre cagioni ancora perchè

chiese sì poca gente, furono perchè l'Imperio glie ne promettesse più prontamente, e glie l'osservasse; o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di darli capitani in nome dell'Imperio che gli fossino compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse (infra li quali fu l'arcivescovo di Magunzia), che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'Imperio quattro capitani, ec. Di che l'imperadore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores:* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più, che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'imperadore, che le genti fossero insieme il dì di san Gallo; parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra. E appresso indicò

infra detto tempo aver condotto tre cose: l'una, l'aversi guadagnato i Veneziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguíta la cacciata dell'oratore loro, come si sa: l'altra, aver fermi i Svizzeri: la terza, aver tratto dal pontefice, e da altri d'Italia, buona quantità di denari.

Andò pertanto praticando queste cose: venne san Gallo; le genti si cominciorno a ragunare; e lui, delle tre, non aveva condotte nessuna. E parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove; e non istaccava le pratiche: dimodochè, e' si trovò di gennaio, e consumata la metà del tempo della provvisione dell'Imperio, e non aver fatto cosa alcuna. Dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Veneziani; a' quali mandò il frà Bianco, mandò pre' Luca, mandò il dispoto della Morèa e i suoi araldi più volte: e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano de-

bole, e più ne fuggiva loro la voglia. Nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose che per le compagnie di stato si fanno; che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno: ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'imperadore, scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltargli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati: o almeno con la scusa di tale assalto, fare che l'Imperio affermasse ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e' non poteva stare sulla guerra per non lasciare il paese a discrezione, ragunò, avanti lo assalto, a' dì 8 gennaio, a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo zio, e gli rende più che tre-

centomila fiorini, senza porre alcun dazio: fa meglio che sedicimila uomini da guerra: ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica XIX dì; e in fine, concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia; e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi; e infino in diecimila per la difesa del paese, bisognando. E dopo tale conclusione, se ne andò a Trento; e, a dì 6 di febbraio, fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa cinquemila persone, o meno, tra l'uno e l'altro luogo. Di poi, si partì lui subito; e, con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano: predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Veneziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'Imperio. I fanti in Codaura furono morti: donde lui vi mandò il duca di Brunswich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta, la terza domenica di

quaresima; e perchè annusato che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri e mandò pre' Luca a' Veneziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì 6 del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperadore e per le genti dell'Imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne'maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo e avendo visto, si confondono, e vanno variando in di molte parti; nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone che l'Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in sulla perdita dell' onore suo, nè per che cagione l'imperadore si sia tanto ingannato: e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possino indirizzare. Io, sendo stato in sul luogo, e

avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose di che io ho fatto capitale; le quali, se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra: nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite; parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono, e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli a che io ne ho sentito parlare, si accorda, che se l'imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono che, considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono che gli Stati suoi gli danno d'entrata seicento mila fio-

rini, senza porre dazio alcuno; e centomila fiorini gli vale l' ufizio imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l' ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo; perchè e' non tiene gente di arme; non paga guardie di fortezze nè officiali delle terre: perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese; e le terre hanno i lor borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fosse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa: perchè, con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l' Imperio non saria sì poco; ed il paese suo non farebbe poco, che non facesse assai augumento: e avendo comodità di muover la guerra súbita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di denari, muover guerra subito, e trovare coll'armi ognuno sprov-

visto. Aggiugnesi a questo la riputazione che si tira dietro l'avere i nipoti re di Castiglia, duca di Borgogna e conte di Fiandra; la coniunzione ch'egli ha con l'Inghilterra: le quali cose gli sarebbon di favor grande, quando le fussino ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbono. Ma lui, con tutte le soprascritte entrate, non ha mai un soldo; e, ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l'altre cose, pre' Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: L'imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno: vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo; perchè, nonostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli ch'egli ha intorno e ritirato da quel suo primo ordine. — E queste due parti, la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti,

sono quelle che lo ruinano. Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo: perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole ch'egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossino diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con denari in mano allora non si fosse ottenuta: e però, molti giudicavano savi coloro che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fossino stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo, a' dì 29 di marzo, fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra; e quando e' venne a quella parte che

dice *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc.*, voleva che innanzi a *petere*, si mettesse *iure:* e domandandolo io perchè, rispose che voleva, l'imperatore vi potesse richiedere denari in prestito: donde io gli risposi in modo ch'ei si contentò. E notate questo: che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, e dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna. E tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più denari che ad alcun altro principe: perchè i popoli suoi, per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità e per il loro prezzo; in modo che, se in capo di trenta dì i denari non vengono, subito si partono, nè

gli può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i denari. E se io dico che i popoli della Magna son ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri; perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa; e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell'altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre: e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce; e godono in questa lor vita rozza e libera; e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprappaghi; e questo anco non gli basterebbe, se le comunità non gli comandassino: e però all'imperatore bisogne-

ria molti più denari, che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta,* avveduto che se n'è: ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù; e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo: perchè egli è perfetto capitano; tiene il suo paese con giustizia grande; facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe: concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare; perch'ella abbonda d'uo-

* Qui seguì, forse, omissione di queste o simili parole: « ma non una seconda, non da poi, o, dopo che ec. » (Polidori.)

Digitized by Google

mini, di ricchezze e d'armi. E quanto alle ricchezze, e' non v' è comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico; e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini: e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più denari di mano, chè quella fanno in tener vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere, per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco; talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s'unischino co' principi a favorire le imprese dello imperadore, o che per lor medesime senza i principi lo voglino fare: chè

basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono, la cagione della disunione esser molti umori contrari che sono in quella provincia; e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dell' imperadore. E par forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi da' principi: ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell' una nè dell' altra spezie, e godonsi, senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esemplo degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini

delle comunità che attendono alla guerra, mossi da un' invidia naturale, parendo loro d' esser meno stimati nell' arme di quelli; dimodochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri, non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra l' imperadore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l' imperadore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sè medesimo abbassargli, ha usato i favori delle comunità: e per questa medesima cagione, da un tempo in qua, ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest' ultimo esser venuto in qualche confidenza. Tantochè, considerato tutte queste divisioni in comuni ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l' uno principe e l' altro, e l' una comunità e l' altra, fanno difficile questa unione, di che lo imperadore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in spe-

ranza ciascuno, che faceva per lo addietro le cose dell' imperatore gagliarde e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principio nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato: il che era ed è la verità. Ma in quello che altri s' ingannava, è, che non solamente l' imperadore può esser ritenuto movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancor ritenuto non lo aiutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono levargli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n' ha, di non li osservare; e chi non ardisce ancor questo, ardisce ancor di differirgli in modo, che non sieno in tempo che se ne vaglia. E tutte queste cose l' offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da averli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n' esser mai viste tante che aggiunghino a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dal-

l'aver lui preso denari in cambio di gente, e per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna e all'unione sua, dico, questa potenza esser più assai nelle comunità, che nè' principi. Perchè i principi sono di due ragioni: o temporali o spirituali. I temporali sono quasi ridutti ad una grande debilità; parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità ch'egli osservano; parte per averli abbassati l'imperadore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nemici. Sonvi ancora, come è detto, i principi ecclesiastici: i quali, se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro, col favore dell'imperadore: in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie: dal che ne è nato, che nè loro nè etiam le lor terre, sendo

divise insieme, possono favorir l'imprese dell' imperadore, quando ben volessero.

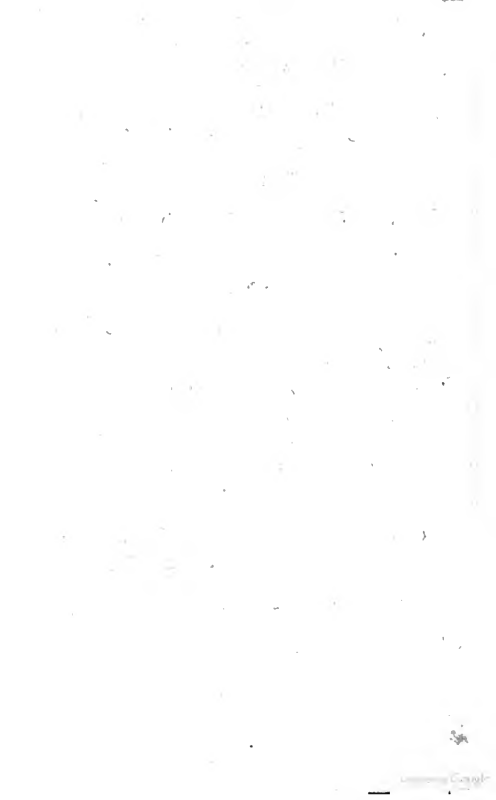
Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove è denari e ordine. Costoro, per molte cagioni, sono per esser fredde nel provvederlo: perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Dipoi, per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni quando le voglion ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esemplo ci è questo. I Svizzeri, nove anni sono, assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne il re con queste comunità per reprimerli; e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà; perchè quando quelli d'una comunità veniano, e gli altri se ne andavano. Talchè l'imperadore, dispe-

rato di quella impresa, fece accordo con i Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or, se nell' imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nell' imprese d' altri. D' onde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola e poco utile all' imperadore. E perchè i Veneziani per lo commercio ch' egli hanno co' mercanti della comunità della Magna l' hanno intesa meglio che verun altro d' Italia, si sono meglio opposti: perchè, s' egli avessino temuta questa potenza, e' non se gli sarebbono opposti; e quando pure e' se gli fossino opposti, s' eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l' avrebbon mai ferita: ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi come si è visto. Non ostante, quasi tutti quegl' Italiani che sono nella corte dell' imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza: che la Magna si abbia a riunire adesso, e l' im-

peradore gettarsele in grembo, e tenere ora quell' ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella dieta di Costanza; e che l'imperadore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l' onore dell' Imperio; e la triegua non darà loro la noia, come fatta dall' imperadore, e non da loro. Al che risponde alcuno, non ci prestar molta fede ch' egli abbi ad essere; perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti, sono trascurate: tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi, le comunità sanno, che l' acquisto d' Italia sarebbe pe' principi, e non per loro; potendo questi venire a godere personalmente li paesi d' Italia, e non loro: e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E così rimane questa opinione indecisa, senza potere risolversi a quello abbia ad essere.

E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all' altre cose, di quello

che potesse esser di pace e di guerra tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai; che per esser tutte fondate in su congetture (di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio), le lascerò indietro. *Valete.*

—

DISCORSO

SOPRA LE COSE D'ALEMAGNA,

E SOPRA L'IMPERATORE.

—

Per avere scritto alla giunta mia, anno, qui delle cose dello imperadore e della Magna, io non so che me ne dire più. Dirò solo di nuovo della natura dell'imperadore; quale è uomo gittatore del suo, sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli, in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa e domani no: non si consiglia con persona, e crede ad ognuno: vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si disco-

sta; e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È, da altra banda, uomo bellicosissimo; tiene e conduce bene un esercito, con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica, quanto alcun altro affaticante uomo; animoso ne' pericoli: tale che, per capitano, non è inferiore ad alcuno altro. È umano quando dà udienza, ma la vuol dare a sua posta; nè vuole essere corteggiato dagli ambasciadori, se non quando egli manda per loro. È segretissimo. Sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo; ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficile le legazioni appresso di lui: perchè la più importante parte che abbia un oratore che sia fuori per un principe o repubblica, si è conietturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti: perchè chi le coniettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte,

quando è fatta bene, onora chi è fuora e benefica chi è in casa: ed il contrario fa, quando la è fatta male. E per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose: guerra e pratica. A volere far bene l'ufficio vostro, voi avete a dire che oppenione si abbia dell'una cosa e dell'altra. La guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna; e chi ha più di dette cose, si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche fieno di più sorte: cioè parte se ne maneggerà infra i Veneziani e l'imperadore, parte infra l'imperadore e Francia, parte infra l'imperadore e il papa, parte infra l'imperadore e voi. Per le vostre pratiche proprie, vi doverria essere facile a fare questa coniettura, e vedere che fine sia quello dell'imperadore con voi, quello che voglia, dove sia vôlto l'animo

suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro o andare innanzi; e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere. Questo starà a voi a deliberarlo, circa a quanto si estenderà la commessione vostra.

—

RITRATTI

DELLE COSE DELL'ALAMAGNA.

—

Della potenza della Alamagna alcuno non debbe dubitare perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico: e dice ciascuno, che Argentina sola ha parecchi milion di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. Ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bére ed ardere per uno an-

Digitized by Google

no; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per uno anno intero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono li uomini loro armati ed esercitati; e li giorni delle feste, tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma e chi con una altra giucando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono in salarii, ed in altre cose spendono poco: talmente che ogni comunità si truova in pubblico ricca.

Perchè li popoli in privato sieno ricchi, la cagione è questa: che vivono come poveri: non edificano, non vestono e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo: e chi non ha dell' altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa pro-

porzione; e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entrano o sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente: di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture ed opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussino comandati dalle loro comunitadi. E però bisogna ad uno imperadore molto più danari che ad un altro principe; perchè, quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitadi si unischino con li principi a favorire le imprese dello imperadore, o che loro medesime lo vogliano fare: che basterebbeno. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dello imperadore; perchè, qualunche volta in proprietà lui avesse Stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e gli ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro: come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi ed ammazzarne qualcuno, gli ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe alle comunitadi; perchè le vorrebbe ridurre in modo che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e gli principi essere i molti umori contrari che sono in quella provincia: chè, venendo a duo disunioni generali, dicono

che i Svizzeri sono nimicati da tutta la Alamagna, e li principi dallo imperadore. E pare forse cosa strana a dire, che li Svizzeri e le comunitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dalli principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè li Svizzeri non solamente sono nimici alli principi come le comunitadi, ma eziandio sono nimici alli gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell'una spezie nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna di uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. Questo esemplo delli Svizzeri fa paura alli gentiluomi che sono rimasti nelle comunitadi; e tutta la industria de'detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici de'Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi che attendono alla guerra, mossi da una invidia naturale, parendo loro di essere meno stimati nelle armi di quelli; in modo che, non

se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia delli principi con le comunitadi e con li Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota; e così di quella fra lo imperadore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo lo imperadore il principal suo odio contro alli principi, e non potendo per sè medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunitadi: e per questa medesima cagione, da un tempo in qua ha intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareva già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che, considerato tutte queste disunioni in comuni, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un principe e l'altro e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, di che uno imperadore arebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi

alli disegni di uno imperadore, come hanno usato da qualche tempo indietro, tuttavolta, non pensa che ad uno imperadore è assai impedimento non essere dalli principi aiutato nelli suoi disegni: perchè, chi non ardisce farli guerra, ardisce negargli aiuti; e chi non ardisce negargnene, ha ardire, promessi che li ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia: e tutte queste impediscono o perturbano li disegni. E si cognosce così essere la verità, quando lo imperadore la prima volta volle passare, contro la volontà de'Viniziani e Franzesi, in Italia; che gli fu promesso dalle comunitadi della Magna, nella dieta tenuta in quel tempo a Gostanza, sedici mila persone e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino a cinque mila. E questo perchè quando quelli di una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano, per avere finito; e qual-

cuna dava in cambio danari; i quali, per pigliar luogo facilmente, e per questa e per l'altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle comunitadi, che nelli principi. Perchè li principi sono di due ragioni: temporali e spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una grande debilità; parte per loro medesimi (sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'elli osservano); parte per averli abbassati l'imperadore con il favore delle comunitadi, come è detto: talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora li principi ecclesiastici; i quali, se le divisioni ereditarie non li hanno annichilati, li ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro ed il favore dello imperadore; in modo che, li arcivescovi elettori, ed altri simili, non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro, nè intra

le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dello imperadore, quando bene volessino. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia; dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna fare capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono li Svizzeri assaltarono lo Stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne sua maiestà con queste comunitadi per reprimerli; e loro si obbligarono tenere in campo XIV mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, e li altri se ne andavano: in modo che l'imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo

con li Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora, se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quello farieno nelle imprese d'altri. Donde, messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'imperadore. E li Viniziani, per il commerzio ch'egli hanno con li mercanti delle comunitadi della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con lo imperadore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè, s'egli avessino temuta questa potenza, arieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessino creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sarieno opposti: ma sappiendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però, se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono straccurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi, sanno le comunitadi, che

lo acquisto che si facesse in Italia, o altrove, sarebbe per li principi e non per loro, potendoseli godere personalmente: il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme, discorresse le sopraddette cose e li effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare suso.

Le genti d'arme tedesche sono assai bene montate di cavalli, ma pesanti, ed alsì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare, che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Franzesi non farieno pruova; non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano alli cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli e senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un'altra cosa che gli fa più deboli; cioè che

dal corpo in giuso, cioè coscie e gambe, non armano punto: in modo che, non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanzia delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta; perchè possono essere offesi loro e li cavalli nelli detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarlo loro; e poi, nello agitarsi i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura; al contrario delli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti nè begli personaggi: ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca o daga, per essere più destri, espediti e leggieri. Ed usano dire, che fanno così per non avere altro nimico che le artiglierie, dalle quali uno petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarseli

quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente, dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza poi che hanno avuto a praticare Italiani; e massime dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva pruova; e per lo opposito, dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che, se nella giornata di Ravenna tra li Franzesi e gli Spagnuoli, i Franzesi non avessino avuto i Lanzichinec, arieno perso la giornata; perchè, mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie franzese e guascone; e se li Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide, che ultimamente, quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti spagnuole teme-

vano più di una banda di Alamanni che aveva il re di dieci mila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

—

RITRATTI
DELLE COSE DELLA FRANCIA.

—

La corona e li regi di Francia sono oggi più ricchi e più potenti che mai, per le infrascritte ragioni; e prima:

La corona, andando per successione del sangue, è diventata ricca; perchè, non avendo il re qualche volta figliuoli nè chi gli succedesse nella eredità propria, le sustanzie e gli Stati suoi sono rimasti alla corona. E sendo intervenuto questo a molti regi, la corona viene ad essere arricchita assai per li molti Stati che li sono pervenuti; come fu il ducato d'Angiò, ed al presente, come interverrà a questo re, che, per non avere figliuoli maschi, perverrà alla co-

rona il ducato d'Orliens e lo Stato di Milano: in modo che, oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un' altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello re: che è, che per il passato la Francia non era unita per li potenti baroni che ardivano e li bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro a're; come era uno duca di Ghienna e di Borbon: i quali oggi sono tutti ossequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Ècci un'altra ragione: che ad ogni altro principe circunvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia; e questo perchè sempre aveva o un duca di Bertagna, o uno duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che li faceva scala, davagli il passo, e raccettavalo: come interveniva quando l'Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di uno duca di Bertagna davano che fare al re; e così uno duca di Borgogna, per mezzo di un

duca di Borbone. Ora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma li hanno oggi nimici; ed anche il re, per avere questi Stati, ne è più potente, ed il nimico più debole.

Ècci ancora un'altra ragione: che oggi li più ricchi e li più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea; che mancando alcuno dei superiori ed antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo, ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio o li figliuoli suoi possino pervenire a quello grado. Ed il ribellarsi o inimicarsela, potria più nuocere che giovare: come fu per intervenire a questo re quando fu preso nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro a' Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel man-

camento e defezione della corona, lui dovesse avere perso il potere succedere. E se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere, e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era piccol fantino, cioè monsignore d'Angulem; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa: che gli Stati de' baroni di Francia non si dividono tra li eredi, come si fa e nella Alamagna ed in più parti d'Italia; anzi pervengono sempre nelli primogeniti, e quelli sono li veri eredi: e li altri fratelli stanno pazienti; ed aiutati dal primogenito e fratello loro, si danno tutti all'arme, e si ingegnano in quel mestieri di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno Stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme francese sono oggi le migliori che siano, poichè si trovano tutti no-

bili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine per venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia, non possono esser buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi, sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero; e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva pruova; benchè vi sieno li Guasconi, di chi il re si serve, che sono un poco meglio che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure, nel difendere ed assaltare terre, fanno assai buona pruova; ma in campagna la fanno cattiva: che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri; i quali alla campagna non hanno

pari, ma per difendere o offendere terre, non vagliono. E credo che nasca perchè in questi duoi casi non possono tenere quell' ordine della milizia che tengono in su i campi. E però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec; perchè le sue genti d' arme, dove si abbi nimico opposito, non si fidano di Guasconi. E se le fanterie fussino della bontà che sono le genti d' arme franzese, non è dubbio che gli basteria l' animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri; e in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l' animo, che divengono come femine vili. Ed anche sono insopportabili de' disagi ed incomodi loro; e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile, con il trovargli in disórdine, superargli. Di che se ne è vista la sperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano; dove

erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva se gli dovessino ogni ora inghiottire: tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circunvicine, per istare con più agi; e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi, contra ogni ragione. Saria intervenuto il medesimo a' Viniziani; che non avrebbero perso la giornata di Vailà, se fussino iti secondando i Francesi almanco diece giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli; che se non si accostavano alli Francesi, gli disordinavano, rispetto al poco governo ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarieno sute impedite dagli Spagnuoli; ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo esercito francese rimase vincitore; benchè la

vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saría stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo esercito francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo spagnuolo nelle fanterie; e per questo non fu tanta grande strage. E però, chi vuole superare i Francesi, si guardi dal primo loro impeto; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, gli supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza sua e per la comodità delle grandi fiumane, è grassa ed opulenta; dove e le grasce e le opere manuali vagliono poco o niente, per la carestia de' denari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro; perchè ogni

uomo ne ricoglie da vendere: in modo che, se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troverìa, perchè ciascuno ne ha da vendere. E li gentiluomini, de' denari che traggono da'sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente; perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infiniti, laghi, luoghi pieni di venagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che, tutto il danaio perviene nelli signori; il quale oggi in loro è grande: e però come quelli popoli hanno un fiorino, gli pare essere ricchi.

Gli prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel regno, perchè vi sono assai vescovadi che hanno il temporale ed il spirituale: e poi, avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e li danari che gli pervengono in mano, non escono mai, secondo la avara natura de' prelati e religiosi; e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende

in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle chiese. In modo che, fra quello che hanno le chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particulare fra danari ed argenti, vale tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e Stato di Francia, sempre intervengono in maggior parte de' prelati; e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno ad essere fatte da loro. E però, ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire: benchè v'intervenga ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè, dove si ha a ragionare di simili cose, possino indirizzare li prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficii di Francia, per virtù di certa loro pramatica ottenuta lungo tempo fa dalli pontefici, sono conferiti dalli loro collegii: in modo che li canonici, quando il loro arcivescovo o vescovo muore, ragunati insieme, confe-

riscono il beneficio a chi di loro gli pare lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare li abbati. Gli altri piccoli beneficii sono conferiti da li vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal pramatica eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pur sono forzati, usano, morto che è un re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla allo eletto da loro.

La natura delli Francesi è appetitosa di quello di altri: di che, insieme col suo e dell' altrui, è poi prodiga. E però, il francese rubería con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba non vedi mai niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi,

per le grandi incursioni e guasti che anticamente hanno dato a quel reame: in modo che, nelli popoli quel nome *Inghilese* è formidabile, come quelli che non distinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli Stati in su che gl'Inghilesi facevano fondamento, come era un ducato di Bertagna e di Borgogna: e per l'opposito, l'Inghilesi non sono disciplinati; perchè è tanto che non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso; e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dallo arciduca in fuori.

Temeriano assai degli Spagnuoli, per la sagacità e vigilanzia loro. Ma qualunche volta quel re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio: perchè dallo Stato donde muoverebbe, fino alle bocche de'Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Fran-

cesi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano come di verso Ghienna, potria essere disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per la sterilità inabitato; e quello che è abitato, appena ha da vivere per li abitanti. E per questo, i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi; e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da vivere; e massime di grano e vino, il quale bisogna che tragghino fra di Borgogna e di Piccardia, e d'altri Stati di Francia. E dipoi, i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merce e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione ed a Parigi; perchè, dalla banda della marina, non vi è dove smaltire, e di verso la Magna il medesimo, per-

chè ne hanno e ne fanno più che loro. E però, ogni volta che mancassero del commercio con gli Francesi, non arieno dove smaltire le mercanzie; e così, non solamente mancherieno delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorasseno. E però i Fiamminghi mai, se non forzati, aranno guerra con li Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro e per li repentini assalti che li possono fare; a che non è possibile, per la prestezza loro, potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e correrie che altro: perchè, non avendo nè artiglierie nè cavalli, e stando le terre francese che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi, la natura dei Svizzeri è più atta alla campagna ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre: e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro; perchè, non avendo fanterie buone che stieno a petto alli Svizzeri,

le genti d'arme senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi si maneggiano: e li Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi in dietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverria loro, che le vettovaglie non mancassino, ed ancora conducendosi al piano, non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monti Apennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli: dove, ogni volta che uno volesse assaltare lo Stato di Francia, avesse a soprastare, avendo indietro uno paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse, o che si lasciassi le terre indietro (il che saria pazzia), o che si mettesse ad espugnarle. Benchè, dalla banda d' Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo delli Romani.

Dalla banda di mezzodì, non teme punto il reame di Francia, per esservi le marine: dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e d' altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto. Perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuole fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d' arme per giucar al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè li sudditi li sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. Ed alli confini, dove saria qualche bisogno di spendere standovi le guarnigioni delle genti d' arme, manca di quella spesa: perchè da uno assalto grande, si ha tempo a ripararvi, perchè vuole tempo ed a poter esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi, ed hanno in gran vene-

razione il loro re. Vivono con pochissima spesa, per l'abbondanzia grande delle grasce; ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sè. Vestono grossamente e di panni di poca spesa; e non usano seta di alcuna sorta, nè loro nè le donne loro, perchè sariano notati dalli gentiluomini.

Li vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero CXLVI, computati arcivescovadi XVIII.

Le parrocchie, un milione e DCC,* computate DCCXL badie. Delle priorie non si tiene conto.

La entrata ordinaria o strasordinaria della corona, non ho possuto sapere; perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto, essere tanta, quanta ne vuole il re. *Tamen*, qualcuno dice, una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaio del re, e si cava

* Questa cifra, ripetuta anche a p. 276, evidentemente è erronea; ma si trova in tutte le edizioni e in tutti i ms., nè si saprebbe come correggerla.

di gabella, come pane, vino, carne e simili, ha scudi un milione e DCC mila; e lo strasordinario, cava di taglie quanto lui vuole; e queste si pagano alte, basse, come pare al re. Ma non bastando, si poneno preste, e raro si rendono; e le domandano per lettere regie in questo modo: « Il re nostro sire si raccomanda » a voi; e perchè ha *fauta* d' argento, » vi priega gli prestiate la somma che » contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo; ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come di taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno fra loro altro ordine, che quello che gli fa il re in far danari, o pagare dazii, *ut supra*.

La autorità de' baroni sopra i sudditi è mera. L' entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra; tanto per fuoco l' anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza

consenso del re; e questo, raro si consente.

La corona non trae di loro altra utilità che la entrata del sale; nè mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L' ordine del re nelle spese strasordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli tesaurieri che paghino i soldati; e loro li pagano per mano de' contrar * che li rassegnano. I pensionari e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionari di tre in tre mesi; e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento: il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*: ed ogni cento hanno un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

* Forse *Contraroli*, cioè Controllori dal francese *Controleur*. Altre edizioni hanno: *per mano di coloro ec.*

Delli pensionari non è numero; ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re, e gli nutrisce la speranza di venire a maggior grado: e però non vi è ordine.

L' ufficio delli generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re: ed ordinare che le spese, così ordinarie come estrasordinarie, sieno pagate agli tempi; cioè le discariche, *ut dictum est supra.*

Li tesaurieri tengono l' argento, e pagano secondo l' ordine e discariche delli generali.

L' ufficio del gran cancelliere è *merum imperium;* e può graziare e *condemnare suo libito, etiam in capitalibus, sine consensu regis.* Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì. Può conferire i beneficii *cum consensu regis tantum;* perchè le grazie si fanno per lettere regali, sigillate col gran sigillo reale: però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l' anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s' intende, per dare desinare e cena a quelli

tanti del consiglio che seguono il gran cancelliere; cioè avvocati ed altri gentiluomini che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco, che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, erá cinquantamila franchi l'anno; ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducéa di Bertagna: la quale è finita, e non si paga più.

Al presente in Francia non è che un gran siniscial; ma quando vi sono più siniscial (non dico grandi, che non è che uno), l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e istrasordinarie; le quali, per dignità dell' ufficio suo, sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare; e li fanno *annuatim et a vita, ut regibis placet:* e li altri governatori, ed ancora i luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere, che tutti li uffici del regno sono

o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo di fare li stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennaio, come vuole il re: e si porta la spesa e la entrata ordinaria di quell'anno per mano delli generali; e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accresce e diminuisce le pensioni e pensionari, come comanda il re.

Della qualità della distribuzione delli gentiluomini e pensionari non è numero; ma non si appruova niente per la camera de'conti, e basta loro la autorità del re.

L'ufficio della camera de'conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona; come sono generali, e tesaurieri e ricevitori.

Lo studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de'collegi, ma magramente.

Li parlamenti sono cinque: Parigi, Roano, Tolosa, Bordeaus e Delfinato; e di nessuno si appella.

Li studi primi sono quattro: Parigi, Orliens, Borgies e Pottiers: e dipoi Torsi ed Anghieri; ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come delli soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione; e da dui anni in qua, se ne sono fatti assai in molti luoghi del regno a spese delle terre; dove si sono fatte con accrescere un danaio per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro; cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna e Provenza: e si vanno poi mutando ed accrescendo più in uno luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al re per le spese sue di casa, e della persona sua; e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, diputati alla guardia della persona del re; tra i quali ne sono cento Scozzesi; ed

hanno l'anno trecento franchi per uomo, ed uno saio, come usano, alla livrea del re. Quelli del corpo del re, che sempre li stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è monsignore Dubegni Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia delli uomini a piè è di Alamanni; delli quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino in trecento con pensione di dieci franchi; e di più, a tutti, duoi vestimenti l'anno per uno: cioè uno la state ed uno il verno, cioè giubbone e calze e livrea; e quelli cento del corpo avevano giubboni di seta: e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte; e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un saione l'anno per uno a livrea. Li loro maniscial sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine; cioè si di-

vidono in quattro, ed uno quarto con uno maniscial o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane donde la corte si parte, acciò sia fatto il dovere alli padroni delli alloggiamenti; uno ne va con la persona del re; ed uno quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì di poi. E tengono un ordine mirabile; in modo che allo arrivare, ciascuno ha suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dello Hostel è uno uomo che séguita sempre la persona del re; e l'ufficio suo è mero imperio; ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo; e puossi quelli della terra propria dove si truova, gravare da lui come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare alli parlamenti. Il salario suo ordinario è seimila franchi. Tiene duoi giudici in civile, pagati dal re di sèicento franchi

l'anno per uomo: così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che lo attore si abbocchi col reo alla presenzia sua, basta ad espedire la causa.

Maestri di casa del re sono otto: ma non ci è ordine fermo in loro di salario; perchè, chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran maestro che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio; che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra li altri maestri di casa.

Lo amiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed a cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere de' legni, e fare come piace a lui de' legni della armata, ed ora è Pre' Ianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero; perchè sono tanti quanti il re

vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella; e non possono mai essere privati se non alla morte loro. La pensione loro è, il più, quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno; ed il simil grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed in fatto, sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione; sei, otto, diecimila franchi; e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorare qualche uomo da bene, ancor che forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle; e sempre in corte hanno le spese alla tavola dei ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande scudiere sta presso al re sempre. L'ufficio suo è sempre essere sopra li dodici scudieri del re, come è il gran siniscial, il gran mastro, ed il gran ciamberlano sopra gli suoi: ed ha avere cura delli cavalli del re, met-

terlo e levarlo da cavallo, aver cura alli arnesi del re, e portarli la spada avanti.

I signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re: e sono monsignor di Parigi, monsignor di Buovaglia, il baglì d'Amiens, monsignor di Bussi, ed il gran cancelliere. Ed in fatto, Rubertet e monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno, dipoi morì il cardinal di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo Stato di Milano, è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femine, e non so quanti maschi. Fra le femine, ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo

di questo re, disceso pure della schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo, gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sè una femina bastarda. Fu poi usurpato quello Stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice: perchè costoro dicono quello Stato pervenire alli successori ed eredi di quella madonna Valentina; e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia: e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere; il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fussi fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fusse assaltato il regno, o dove si mostrasse sospetto: che, secondo le

parrocchie, sono un milione e settecénto.

Gli alloggiamenti, per obbligo dell'ufficio loro, danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente, ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nissuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno; cioè soldi uno per camera il dì: dove ha da essere letto e cuccetta, e mutati almanco ogni otto dì. Danari due per uomo il giorno per i lingi (cioè tovaglio, tovagliolini), aceto, agresto: e sono tenuti a mutare detti lingi almeno due volte la settimana; ma per averne il paese abbondanza, gli mutano più o meno, secondo che l'uomo chiede. E di più, sono obbligati di governare, spazzare, e rifare i letti. Danari due ciascuno giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio: e non sono tenuti per li cavalli darvi cosa alcuna, salvo che votarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno, o per la buona natura loro o del padrone: ma tuttavolta, questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gli Inghilesi in su'l reame di Francia, e più fresche, ritraggo e truovo essere queste. Carlo VI di questo nome re di Francia maritò Caterina figliuola sua legitima e naturale ad Enrigo, figliuolo legittimo e naturale di Enrigo Re d'Inghilterra; e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, instituì erede del regno di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrigo suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrigo morisse avanti a Carlo VI suo suocero, e lassasse di sè figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrigo succedessino a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre Carlo VII, non ebbe effetto per essere contro le leggi.

All'incontro di che, l'Inghilesi dicono, detto Carlo VII essere nato *ex-incestuoso concubitu.*

Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono duoi.

Vescovadi ventidue.

Parrocchie cinquantadue mila.

—

DELLA NATURA DE' FRANCESI.

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie e benefizi passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo a udienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo, e quando egli non è, stare quattro mesi che non càpiti in corte. E questo vi ha tolto Pisa due

volte: l'una quando Entraghes avea la cittadella; l'altra quando il campo francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna.

Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

Li primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficultà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna; nella buona, insolenti.

Tessono bene i loro male orditi con la forza. Chi vince, è a tempo moltissime volte con il re; chi perde, rarissime volte: e per questo, chi ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re o no. E questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente e disforme al modo de' signori italiani: e per questo, tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono vari e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare romano e della fama loro.

Degl'Italiani, non ha buon tempo in corte se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

—

SOMMARIO

DEL GOVERNO DELLA CITTÀ

DI LUCCA.

La città di Lucca è divisa in tre parti: delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da San Paolino, e la terza da San Salvadore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini eletti tre in ciascuna di dette parti; i quali, insieme con un altro il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di Giustizia, si chiamano la Signoria; ovvero, volendogli nominare per un antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero; hanno di più un

Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro Stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno.

L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima: sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli; propone in quelli le cose che si hanno a deliberare; scrive agli ambasciadori e riceve lettere; raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui, de'loro più savi cittadini (il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne'Consigli); vigila le cose, ricordale; ed in fatti, è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi; e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de'trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori e gli utili dello Stato; e perchè e'vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere alme-

no oltre alla Signoria; ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei.

Il modo del distribuire è questo. Eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere. E per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in sull' uscio che è infra le due stanze. L'ordine è che ciascuno che siede, nomina uno il quale li pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell' orecchio a quel frate che è in su quell' uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri lo rendino. Dipoi, ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo; poi

vanno gli altri di mano in mano. Dopo i Signori, va tutto il Consiglio; e ciascuno quando giunge al frate, domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito; e non prima: talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretari. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vòta il bossolo; e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio de' Signori va, e nomina un altro nell' orecchio al frate: di poi, ciascuno va a rendergli il partito. E così, di mano in mano, ciascuno nomina uno; ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio. E ad avere il pieno loro, conviene che gli abbino centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono che questi siano i tali mesi, e quelli i tali; e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano.

Nella distribuzione degli altri uffizi, e' tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittinio di essi una volta l'anno; in modo che, a quell' uffizio che sta sei mesi, e' fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest' ordine. Mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole uffizi si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere; e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Di poi, ragunato che è il Consiglio per fare gli uffizi, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome. Se colui che è tratto è presente, dice: — Io voglio ire a partito per il tale ufficio; — e così va il partito. Se si vince per tre quarti, quell' ufficio è fatto, e mettesi da canto; e per quell' ufficio non ne va a partito più: se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito. E trâssi un'altra polizza; e quello che è tratto,

se egli è presente, dice a che uffizio e' vuole ire a partito; e se non è presente, ha ordinato chi lo dica per lui. E così si séguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli uffizi dell' anno futuro; facendone, come io dissi, due per ognuno di quegli uffizi che stanno sei mesi. È da notare, pertanto, la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini e gli altri: perchè, nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo; ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli uffizi, altrove si propone quale uffizio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito: e vogliono che molti vi concorrino; ed ancora che i molti vinchino, e' sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l' uomo, e poi dichiarano a quale uffizio egli abbia ad ire; e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto; e chi è tratto, misura le forze sue, e secondo quelle elegge l' uffizio. E se gli

elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell' anno la facoltà di andare più a partito : e se vince, egli è suo: nè vogliono che ne vadi a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fosse ingiuria che un altro gli potesse tôrre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il lucchese o il vostro o quello de' Veneziani, ne lascerò giudicare ad altri.

Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini i quali con la Signoria si ragunano: e di più ciascuno de'Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro, hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno; quello del trentasei, sei mesi: ed hanno solamente questo divieto, che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de'trentasei rifà sè medesimo: il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo Consiglio gene-

rale il principe della città, perchè fa legge, e disfalle; fa triegue, amicizie; confina, ammazza cittadini; ed infine, non ha appello nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno, oltra i soprascritti ordini, tre secretari; i quali stanno sei mesi. L'uffizio di questi è, come diremmo noi, spie; o, con più onesto nome, guardie dello Stato. Questi possono un forestiero, senza altra consulta, cacciarlo o ucciderlo: vegghiano le cose della città: se intendono cosa che sia per offendere lo Stato e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloqui, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno, oltre a questo, tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri; che hanno autorità di soldare fanti ed altri soldati. Hanno un potestà forestiero, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti,

sopra le vie ed edifici pubblici, come hanno tutte le altre città: con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nemici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodargli: pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo.

Il non avère la Signoria autorità sopra i cittadini, è benissimo ordinato; perchè così hanno osservato le buone repubbliche. I Consoli romani, il Doge e la Signoria di Venezia, non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini: perchè egli è tanto per sè stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà come sta in Lucca; perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono; perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel

pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini che non sono nè nei magistrati nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro, se non hanno autorità, hanno maestà: perchè, come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell' altra. Il modo come e' distribuiscono la Signoria e gli uffici, è buono, civile e ben considerato. Vero è che devia dall' ordine delle passate repubbliche; perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito: e a Roma, il Popolo distribuiva, il Senato consigliava, i Consoli e gli altri minori magistrati eseguivano: a Venezia, il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini: perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore

parte consiglia e parte eseguisce: e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica imitarlo. La cagione perchè e' non torna male, è perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione; perchè, dall' un canto, e' sono deboli; dall' altro, chi gli arebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli; e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora, il poco numero dei cittadini che vi sono, e non essere i Consigli a vita ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere. Dipoi, quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici; perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare; in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi Consigli un altro ordi-

ne, che serve a satisfazione del popolo e ad abbreviare le faccende: chè se quando e' si raguna in Consiglio, e' son passati i termini tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio, per riempire i descritti, del numero. È ancora bene ordinato, che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini; perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessino grandi. Ma non è già bene ordinato, che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei, che possino gastigare: perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine. Il numero grande serve a gastigare i grandi e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli...* ed a frenare la insolenza de' giovani. Perchè ogni dì in questa

* Forse *agli inferiori* o simile.

città occorrono cose che il numero grosso non può correggere: di che nasce che i giovani pigliano audacia; la gioventù si corrompe; e corrotta, può diventare strumento dell'ambizione. Lucca, adunque, mancando di questo grado che frenassi la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città: donde che, per frenarla, fece una legge, molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degl'insolenti e male costumati; per la quale si provvide, che in Consiglio generale, ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivino quale pare da confinare fuori del loro Stato. Leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito; e se il partito si vince per i tre quarti, e's'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica: perchè, dall'un canto, ella è gran freno agli uo-

mini; dall'altro, non può fare moltitudine di confinati: perchè, dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti, ragguagliati, ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta; perchè i giovani che sono nobili, ricchi e di gran parentado, rispetto alla strettezza del partito, non ne temono: e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio.

Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbino a vincere per i tre quarti. Al che si risponde: che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelli il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia; e per questo, si giudica meno male, che i pochi possino facilmente tenere che non si faccia un bene, che

e' possino facilmente fare un male. Nondimeno se questa difficultà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle. E questa di gastigare i loro cittadini è una; perchè se la pena loro si avessi a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbono con più difficultà impedirli.

Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

DUE PROVVISIONI
PER ISTITUIRE
MILIZIE NAZIONALI
NELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

PROVVISIONE PRIMA.

Per le Fanterie.

Considerato i magnifici ed eccelsi signori, come tutte le repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre auto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per potere raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli inimici; e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituita ed ordinata

circa l' amministrazione della giustizia, e che gli mancá solo il provvedersi bene dell'arme; ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e periculo, conosciuto quanta poca speranza si possa avere nelle genti ed arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità; giudicano essere bene d' armarsi d'arme proprie, e d' uomini suoi propri, de'quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero, e d' uomini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro, saranno più obbedienti; ed errando, si potranno più facilmente gastigare; e meritando, si potranno più facilmente premiare; e stando a casa loro armati, terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto: nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche

tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica e danno grande dei suoi cittadini e contadini, è occorso. E pertanto, col nome dell' onnipotente Iddio, e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Batista, avvocato, protettore e padrone di questa repubblica fiorentina, provvidono ed ordinorono:

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà, pel Consiglio maggiore si deputino nove cittadini fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionari per ciascuno, cioè settanta per la maggiore e venti per la minore; i quali così tratti, nominino uno per uno pel suo membro, e per tutta la città: e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio; e tutti quelli che otterranno il partito almeno per la metà

delle fave nere ed una più, s'imborsino membro per membro, e dipoi alla presenzia di detto Consiglio se ne facci la tratta a sorte; e quelli che così saranno tratti, s'intendino essere e siano eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i signori Collegi, Dieci ed Otto; e circa gli altri divieti, e circa il potere renunziare ed accettare questo ed altri uffici, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti; salvo le cose infrascritte: cioè, che affine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore ed una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi per uno dei frati

del suggello se ne debba trarre tre della maggiore ed uno della minore; e detti così tratti, s' intendino aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi innanzi che finischino rifare gli scambi loro nel modo detto. L'ufficio dei quali cominci immediato finiti detti primi quattro mesi, insieme con gli altri cinque restanti; e dipoi, almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali: e così successive dipoi ogni quattro mesi, ed almeno di quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi, si rifaccino nel modo detto e pe' medesimi membri gli scambi di quelli che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuno de' predetti ufficiali, per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa, essendovi; e non vi essendo, si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debbi avere fiorino uno largo d'oro in oro dal camarlingo del Monte, immediate che tale eletto arà preso l'ufficio.

Debbino detti ufficiali, alla presenza dei magnifici ed eccelsi signori e loro venerabili Collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia I Nove Ufficiali dell' Ordinanza e Milizia fiorentina; ed abbino per segno del loro suggello l'immagine di S. Giovanni Batista, con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio dei magnifici ed eccelsi Signori, quale all'eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissino e ragunassinsi con altri ma-

gistrati, sia immediate dopo il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali un cancelliere, con un coadiutore o più, quali e come parrà a' magnifici ed eccelsi Signori e detti nove ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati; e con quelli salari ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quello camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinari del palagio.

Non abbino detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbino le mance come al presente ha il magistrato dei Dieci: abbino bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino ed un provveditore, da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma e come al presente si eleggono e si deputano quelli che servono al magistrato de' Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fio-

rini otto di grossi il mese, nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo; dal quale provveditorato abbi poi divieto tre anni: e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d' oro in oro largo il mese, per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice insieme con quelle che occorressino pei bisogni del magistrato loro, si possino per detti nove ufficiali, o le due parti di loro, stanziare e pagare de' danari delle condennagioni che verranno loro in mano come di sotto si dirà; e mancando loro danari, ne siano provvisti in quel modo e con quell' ordine che al presente ne è provvisto il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado e distretto di Firenze bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà; ed i descritti per le cose criminali solamente, punire e

condannare in beni ed in persona, ed infino alla morte inclusive, come a loro liberamente parrà o piacerà; salvi, nondimeno gli ordini e modi infrascritti: e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbino vincere almeno per sei fave nere.

Debbino detti primi ufficiali, subito che aranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e listre delle bandiere infino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate; ed al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e listre in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei conestabili che l' hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare o di nuovo eleggere come loro parrà, salvo nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e listre debbino avere salde infra due mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri; e similmente, debbino tener conto e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbino tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere ed a governo dei conestabili che l'esercitino e rassegnino, fra nel contado e distretto di Firenze, almeno diecimila uomini e quel più che crederanno potere tenere armati secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini; non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato dove sarà collocata detta bandiera: e debbino detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri.

Debbino detti ufficiali, oltre all'arme che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizioni del palagio de' magnifici ed eccelsi Signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti e quattromila lance: e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti e per

ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi per qualunque volta non li pagassi, sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbino detti ufficiali, in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un leone, e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci; nè possino in dette bandiere, così fatte come da farsi, dipingere nè altra fiera nè altr' arme o segno, eccetto che detto leone: debbino però variare i campi di dette bandiere, acciò che gli uomini che militano sotto di quelle le ricognoschino, e debbino in ogni bandiera descriver quel numero che li toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti ufficiali, per descriver gli uomini come di sopra è detto, o per rassegnare e rivedere le mostre nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare fuora loro commissari, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissari che si eleggono nel Consiglio degli ottanta: nè possino mandarli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre, per volta. A' quali commissari possino dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere: ma le pene pecuniarie s'intendino essere e siano in tutto reservate a detti ufficiali.

Debbino sempre tenere conestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno conestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno co-

nestabile manco di trecento uomini; nè possino dare per provvisione ad alcuno conestabile più che dodici ducati d'oro il mese, intendendosi il mese di trentasei dì, con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani. E debbino detti conestabili essere eletti da detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi e Consiglio degli ottanta in sufficiente numero ragunati; e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere e una più, di detti così ragunati: e la provvisione di detti conestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della repubblica fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali. E ciascuno di detti conestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su luoghi appresso alle sue bandiere; e ragunare gli uomini che lui arà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive fino al mese di settembre inclusive; dal mese d'ot-

tobre inclusive infino al mese di febbraio inclusive, di ciascuno anno, almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati che deliberranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti ufficiali, acciò che li possino punire, come di sotto si dirà. E in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti conestabili, con l'aiuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per pòpolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il conestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizi.

Non si possa eleggere per conestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o potesteria donde fussino gli uomini che li avessino ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avesse casa o possessione.

Debbino detti ufficiali ogni anno in calen' di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì dipoi, permutare tutti i conestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

E abbi un conestabile permutato, divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avessi governato prima; e solamente la elezione nuova di nuovi conestabili debba essere approvata nel Consiglio delli ottanta, come di sopra si dispone; e non altra.

Quelli conestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti ufficiali, non possino, infra tre anni dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica fiorentina.

Debbino ancora detti ufficiali ogni anno in calen' di novembre, e fra venti dì innanzi e venti dì dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni delli uomini descritti, e cancellarne e di nuovo rescriverne, in augumento e corrobora-

zione, e non altrimenti; cancellando quelli che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili: e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiugnere nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopradetto si scrivessino di nuovo, si debbino saldare e fermare in termine di un mese dal dì che, aranno fatto la mostra prossimo futuro; infra il quale tempo, sia lecito di tali bandiere cassarne, e scriverne di nuovo. Ma, passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbino ad ogni conestabile eleggere un cancelliere che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi che arà in governo detto conestabile: e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo conestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato

d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a detti ufficiali parrà; non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cento uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti ufficiali ordinare, che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avessi simile ufficio, portino ogni anno in calen' di novembre al magistrato loro le listre di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più: sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore che ne avesse lasciato alcuno indietro; e di più, sotto quella pena pecuniaria che al loro magistrato parrà

e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate, debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali; e quelli che vi fussino trovati notificati, possino subito essere scritti, etiam fuori del tempo sopraddetto di calen' di novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità; nè possino degli scritti forzare alcuno a militare quando arà passato l'età di anni sessanta, se non in caso di necessità: sendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro. E perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudicio nella coscienza e discrezione di tali

ufficiali. E quando alcuno fossi scritto, che gli paressi che alle qualità sue non si convenissi militare a piè, o gliene paressi avere altre giuste cagioni, abbi, tempo un mese dal dì che sarà scritto, a ricorrere a piè de' Signori e Collegi: ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro, o più, infra detto mese, non possa dipoi essere forzato nè descritto per soldato a piè; potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì, ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori, o de' due terzi di loro; e quelli di chi sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno nè per alcun tempo senza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacessi.

Debbino detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro; e per offesa, in ogni

cento fanti sieno almeno settanta lance e dieci scoppietti; ed i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni e spade, come meglio parrà loro.

Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più, tutte di scoppiettieri.

Debbino ogni anno due volte, cioè l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere, in quelli e quanti luoghi per il dominio fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere: e debbino ordinare, che al luogo deputato per la mostra d'uomini, venghino un dì e partinsi l'altro; ed a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore dei luoghi a chi fussi dal magistrato loro commesso. Il quale commissario o altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente che saranno il

dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo, in luogo che tutti i ragunati la possino udire; e dopo la detta messa, il deputato debba far loro quelle parole che in simile cerimonia si convengono, dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' sacri Evangeli; e debba leggere loro, innanzi a tale giuramento, tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti che saranno ordinati da detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo che si potranno trovare più efficaci. E fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti ufficiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, e uomini descritti sotto quelle o ad alcuno di loro, cosa alcuna che riguardi ad al-

cuna fazione di guerra, o altra cosa che con arme da loro s'avessi ad operare, fuora delle cose sopra scritte; ma sia riserbato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avessi ad espedire, alli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro con che s'abbino a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo, e non altrimenti: e di tutti quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficii, e di qualunque altro premio estraordinario che s'avessino a dare a questi descritti, o per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per rimunerarli di alcuna operazione che facessino in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o conestabile di esse, se ne

intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a detti spettabili Nove; e non vegghiando il magistrato de' Dieci, in loro luogo alli spettabili Otto di guardia e di balía, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati; questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre, e in ogni fazione dove si avessino ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi conestabili che da detti ufficiali fussino stati deputati per capi dell'ordinanza; i quali conestabili, etiam quando fussino in fazione e in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possino, nondimeno, li spettabili Dieci ordinare e eleggere capi di colonnelli, come a loro parrà e piacerà, i quali capi non abbino divieto alcuno,

ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de'Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto, o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno magistrato levare con le arme dalle case loro, per mandarli a fare alcuna fazione di guerra od alcun'altra impresa, senza il partito de' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi e Consiglio delli ottanta, potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione che per virtù della presente provvisione s'avessi a fare in detto Consiglio delli ottanta, eziandio il detto magistrato de'Nove; e basti vincere il partito per la metà delle fave nere e una più, di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro e altri non descritti, quando loro non fussino in fazione di guerra, ne possino conoscere e punire i detti nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore e ufficiale che ne avessi autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussino in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possono punire li altri soldati: e se pure, durante tale fazione, il loro eccesso, maleficio o delitto non fussi stato conosciuto e punito, ne possino essere puniti da detti nove ufficiali e da qualunque altro magistrato, rettore e ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbisi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fussi capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera; e qualunque capitano di bandiera che traessi fuora tale bandiera per alcuna fazione privata o per conto d'alcuno privato;

e qualunque, etiam senza bandiera, facessi ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata: dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassino. E quando di detti o altri eccessi ne fussi fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbino detti ufficiali averla giudicata infra venti dì, dal dì che sarà stata data *proxime* futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere, infra cinque dì dopo detti venti dì *proxime et immediate* seguenti, le debba notificare a' magnifici ed eccelsi Signori per metterla in quarantía, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori; e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la

detta legge della quarantía si dispone: e il detto cancelliere che non osservassi quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri delli Otto e de' Conservatori che non facessino il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possino essere notificati debbino detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati delli Otto e dei Conservatori di leggi.

Qualunque degli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s' intenda essere o sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condennato in soldi venti; ed essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen' di novembre, diventi il peccato

suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove ufficiali; e nondimeno, debbi pagare tutto quello che, secondo le cose di sopra disposte, fussi tenuto pagare per non si esser trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell' assenza sieno quando fussino malàti, o quando fussino assenti con licenza de' nove ufficiali. E tutte le condennazioni predette, et etiam qualunque altra che facessino detti ufficiali, possino detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello: e a ogni provveditore di detto magistrato, nel fine dell' ufficio suo, ne sia riveduto il conto da' sindachi del Monte; ed avanzandogli in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciò che questi uomini armati e scritti come di sopra abbino cagione di ubbidire, e che chi li ha a punire lo possi fare, si provvede: che per lo avvenire, si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto

di Firenze, da eleggere secondo che si eleggono li altri condottieri della repubblica fiorentina; al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati; e lui debba ubbidire a detti nove ufficiali per conto di detta Ordinanza e di ogni altro magistrato o commissario che potessi comandare alli altri soldati della repubblica fiorentina.

Nè si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti e debbino detti nove ufficiali osservare quanto nella presente Provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro e per ciascuna volta che contra facessino; per la quale ne siano sottoposti ai conservatori delle leggi. E acciò che non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere ca-

pitolare la presente Provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio; sottopostone similmente a detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente Provvisione s'aranno a fare alla presenza de' magnifici ed eccelsi Signori, soli o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria; eccetto quelle che si facessino nel Consiglio delli ottanta o nel Consiglio maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per li altri uffici si osserva ecc. ecc.

—

PROVVISIONE SECONDA.

Per le Milizie a cavallo.

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra repubblica la Ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio fiorentino e il presente Stato e libertà; mossi massimamente dalle cose che al presente corrono e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli Stati d'Italia; giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta Ordinanza: ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme possino esser presti, insieme con i fanti, dove il bisogno gli chiami; e con tale ordine tôrre animo alli inimici, crescer fede ai sudditi, e sicurtà e fermezza allo Stato vostro, pertanto provvidono e ordinorono:

Che per virtù della presente Provvisione, al magistrato delli spettabili Nove dell' Ordinanza s' intenda essere e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio fiorentino come a loro parrà e piacerà: e quanto alla preservazione e mantenimento di detto ordine e sue circostanze, se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina li uomini per militare a piè ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì sei del mese di dicembre mille cinquecentosei, riferendo sempre congruamente l' una cosa all' altra; salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tenere sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che vulgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno; dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre o in fazione di guerra, in fra l' arme per of-

fendere, balestra o scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena d' uno fiorino largo d' oro in oro a chi non osservassi e per qualunque volta; potendo nondimeno li spettabili Nove, a loro elezione e per loro partito, dare autorità a' capi di squadra ed a dieci per cento, e non più, di potere portare la lancia; e debbino detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno, dal dì della finale conclusione di questa a tutto l' anno mille cinquecentododici.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d' oro l' anno, e non più, dando loro fiorini uno per paga; potendo però dare a' capitani di bandiera e capi di squadra paga doppia. Non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento; ed il modo del rassegnargli, e del dare loro la detta paga, sia questo, cioè:

Debbino detti spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera, uno luogo, dove abbino di per sè dalli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove faccino residenza o capitano o potestà o vicario, che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbino deputare uno mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più; e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta, debbino mandare uno loro mandato, il quale, insieme col rettore di detto luogo e detto mariscalco e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro: e di dette listre, una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' sua successori; ed

un' altra copia ne resti al mariscalco, ed un' altra al loro condottiere, ed un' altra se ne porti al detto magistrato de' Nove; la quale il cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore, debba registrar a uno libro intitolato *Bandiere di cavalli* ordinato a detto effetto: e venendo dipoi il tempo che si arà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove mandare a quel rettore appresso del quale fia la listra, come di sopra, tanti fiorini d' oro quanti saranno i cavalli in su detta listra e quel più che montassino le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in uno medesimo dì, ed insieme col mariscalco e loro condottiere o suo mandato rassegnarli e riscontrarli con le loro listre, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti ed ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra e non arà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga; e dalla prima

volta in su, sia condannato, oltre al suo ducato, in lire tre: e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime sieno: quando sia assente con licenza delli spettabili Nove, o quando sia malato; con questo però, che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, ed in tal caso se gli debba pagare il ducato, come se lui personalmente fussi suto alla rassegna.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle listre, s'intenda condannato in dua ducati d'oro. Possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito: dovendo però, fra dieci dì dal dì l'arà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottieri e mariscalco deputati come di sopra: ed essendo da loro accettato, debbino cancellare il cavallo

vecchio d'in sulle listre e descrivervi il nuovo nel modo che degli altri si dice, dandone notizia al magistrato dei Nove per fare il simile effetto. E di tutti i difetti che trovassi in detta rassegna, ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari che a detta mostra per le sopra dette cagioni li fussino avanzati in mano: e di tutti i difetti predetti ne debbi il loro cancelliere o suo coadiutore fare ricordo mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rassegnati in quel modo e forma che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggeri del comune di Firenze: e detti Nove siano tenuti dare copia delle listre di detti cavalli alli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta; e mentre che staranno in fazione, non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopra det-

te, ed etiam per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove farli pagare per lòro stanziamenti, diretti a chi pagherà li altri soldati del comune di Firenze; essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente s' usa. E subito fatta tale approvazione, sia tenuto pagargli al provveditore di detto magistrato de' Nove: e detto provveditore li debbi mandare dove da' Nove gli sarà ordinato, e dipoi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su uno libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari che paga per paga saranno loro pagati: ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d' oro in oro e d' essere ammonito da ogni ufficio del Comune o pel Comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle leggi, sia tenuto e debba di

tutti i danari che infra detti quattro mesi li saranno venuti in mano renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice: ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, li debba subito pagare e rimettere al camarlingo del Monte; nè si possa per detti spettabili Nove, detti danari, o alcuna parte d'essi per via retta o indiretta o sotto alcuno quesito colore, convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, a' detti descritti per conto di paghe, ne sieno cancellati e non ne sieno più debitori, qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra; ma tornati a casa, sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente cancellati: e così si segua per ogni tempo avvenire. Possino detti spettabili Nove, nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a cia-

scuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra: de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove, etiam nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fussi debitore così per conto di presta come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i signori Collegi e Nove, e i due terzi di loro, in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell'anno cancellare e far cancellare tutti quelli che per qualche giusta e legittima cagione giudicassino dover esser cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito

loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s' intenda essere e sia cancellato di tutto quello di che fussi debitore: ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere, con ogni opportuno rimedio, li eredi o successori suoi o li suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza; potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le listre suddette; dovendosi nondimeno stanziare come di sopra: ma mo-

rendoli o guastandoseli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possi più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a darli e donarli, a lira e soldo, per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi; ed a così fare ne possino con ogni opportuno rimedio da' detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo senza altra spesa del Comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno, di qualunque stato, grado, qualità o condizione si sia, il suo cavallo per più che per dua giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacessi, e per ciascuna volta; e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accattassi e lo soprattenessi più che detto tempo: di che ne sieno sottoposti al magistrato de' detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condur-

re condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel Consiglio delli ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i conestabili, con quel salario che parrà loro conveniente; non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli: e debbino permutarli da uno governo ad un altro ogni tre anni, e del mese di novembre. E così si debbi per loro osservare per l' avvenire de' conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora, per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogni anno di tutti li uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all' altra, si provvede: che la si debbi fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro; e in detto mese, ogni tre anni, debbino scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno due-

mila uomini per militare a piè, acciò che la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possi, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

—

DISCORSO
ALLA BALÌA DI FIRENZE
SOPRA IL PROVVEDERE DANARI.

—

Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto prima un poco di proemio e di scusa.

Tutte le città le quali mai per alcun tempo si sono governate per principe soluto, per ottimati o per popolo, come si governa questa, hanno auto per difensione loro le forze mescolate colla prudenza; perchè questa non basta sola; e quelle o non conducono le cose, o condotte, non le mantengono. Sono, dunque, queste due cose il nervo di tutte le signorie che furno o che saranno mai

al mondo: e chi ha osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le ha vedute causare da altro, che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le Prestanze vostre mi concedino questo esser vero, com'egli è, séguita di necessità, che voi vogliate che nella vostra città sia l'una e l'altra di queste dua cose; e che voi ricerchiate bene se le ci sono, per mantenerle; e se le non ci sono, per provvederle. E veramente, io da due mesi indreto sono stato in buona speranza che voi tendiate a questo fine; ma veduto poi tanta durezza vostra, resto tutto sbigottito. E vedendo che voi potete intendere e vedere, e che voi non intendete nè vedete quello di che, non d'altro, si maravigliano i nemici vostri; mi persuado che Iddio non ci abbia ancor gastigati a suo modo, e che ci riserbi a maggior fragello. La cagione che da due mesi indietro mi faceva stare in buona speranza, era lo esempio che voi avevi auto per il pericolo corso

pochi mesi sono, e l'ordine che dopo quello avevate preso: perchè io vidi come, perduta Arezzo e le altre terre, e di poi ricuperate, voi desti capo alla città; e credetti voi avessi conosciuto che, per non c'essere nè forza nè prudenza, avevate portato pericolo; e stimai, come voi avevate dato qualche luogo alla prudenza per virtù di questo capo, dovessi ancora dare luogo alla forza. Credettono questo medesimo e' nostri eccelsi signori: crederonlo tutti quegli cittadini che si sono tante volte affaticati invano per mettervi un provvedimento innanzi. Nè voglio disputare se questo che corre ora, è buono o no; perchè io ne presto fede a chi vi si è trovato ad ordinarlo, ed a chi di poi lo ha approvato. Desidererei bene, che ancora voi fussi della opinione, e ne prestassi fede a chi vi dice che gli è necessario; e di nuovo vi replico che senza forza le città non si mantengono, ma vengono al fine loro; e il fine è, o per desolazione, o per servitù. Voi siete

stati presso, quest'anno, a l'uno e l'altro; e vi ritornerete, se non mutate sentenza, io ve lo protesto: non dite poi, — e' non mi fu detto. — E se voi rispondeste: — che ci bisognano forze? noi siamo in protezione del re; i nemici nostri sono spenti; il Valentino non ha cagione d'offenderci; — vi si risponde, tale opinione non potere essere più temeraria; perchè ogni città, ogni Stato debbe riputare inimici tutti coloro che possono sperare di poterle occupare il suo, e da chi lei non si può difendere. Nè fu mai nè signoria nè repubblica savia, che volessi tenere lo Stato suo a discrezione d'altri, o che, tenendolo, gliene paressi aver sicuro. Non c'inganniamo a partito: esaminiamo un poco bene i casi nostri, e cominciamo a guardarci in seno.

Voi vi troverete disarmati; vedrete i sudditi vostri senza fede; e ne avete, pochi mesi sono, fatto la esperienza. Ed è ragione che sia così; perchè gli uomini non possono e non debbono essere

fedeli servi di quello signore, dal quale non possono essere nè difesi nè corretti. Come voi gli avete possuti o possete correggere, lo sa Pistoia, Romagna, Barga; i quali luoghi sono diventati nidi e ricettacoli d'ogni qualità di latrocini. Come voi gli avete potuti difendere, lo sanno tutti que' luoghi che sono stati assaltati: nè vi veggendo ora più ad ordine che vi siate stati per lo addietro, dovete credere che non hanno mutato nè opinione nè animo: nè gli potete chiamare vostri sudditi, ma di coloro che sieno i primi ad assaltarli. Uscitevi ora di casa, e considerate chi voi avete intorno. Voi vi troverete in mezzo di due o di tre città, che desiderano più la vostra morte che la loro vita. Andate più là; uscite di Toscana, e considerate tutta Italia: voi la vedrete girare sotto il re di Francia, Viniziani, papa, e Valentino. Cominciate a considerare il re. Qui bisogna dire il vero, ed io lo vo' fare. Costui, o e' non arà altro impedimento o rispetto che il

vostro in Italia; e qui non è rimedio, perchè tutte le forze, tutti i provedimenti non vi salveríano: o egli arà degli altri impedimenti, come si vede che gli ha; e qui si ha rimedio o non rimedio, secondo che voi vorrete o non vorrete. Ed il rimedio è, fare d'essere in tale ordine di forze, ch'egli abbia in ogni sua deliberazione ad avere rispetto a voi, come agli altri d'Italia; e non dare animo, con lo stare disarmati, ad un potente di dover darvi al re in preda; nè dare occasione al re che vi abbia a lasciare fra i perduti, ma fare in modo che vi abbia a stimare, nè altri abbia opinione di soggiogarvi. Considerate ora i Viniziani. Qui non bisogna affaticarsi molto: ogni uomo sa l'ambizione loro; e che debbono avere da voi centottantamila ducati; e ch'eglino aspettano tempo; e che gli è meglio spenderli per far loro la guerra, che darli loro perchè v'offendino con essi. Passiamo al papa e al duca suo. Questa parte non ha bisogno

di comento: ogni uomo sa la natura e l'appetito loro qual e' sia, e il procedere loro come gli è fatto, e che fede si può dare e ricevere. Dirò sol questo, che non si è concluso con loro ancora appuntamento alcuno; e dirò più là, che non è rimaso per noi. Ma poniamo che si concludessi domani. Io vi ho detto che quelli signori vi fieno amici, che non vi potranno offendere; e di nuovo vel dico: perchè, fra gli uomini privati, le leggi, le scritte, i patti fanno osservare la fede; e fra i signori, le armi. E se voi diceste, — noi ricorreremo al re; — e' mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia il re non fia in attitudine a difendervi, perchè tuttavia non sono quelli medesimi tempi; nè sempre si può mettere mano sulla spada d'altri: e però, gli è bene averla allato, e cignersela quando il nemico è discosto; che altri non è poi a tempo, e non trova rimedio. E'si debbe molti di voi ricordare quando Costantinopoli fu preso dal Turco. Quell'imperadore previde

la sua ruina; chiamò i suoi cittadini, non potendo con le sue entrate ordinarie provvedersi: espose loro i pericoli; mostrò loro i rimedi: e' se ne feciono beffe. La ossidione venne. Quelli cittadini che avêno prima poco stimato i ricordi del loro signore, come sentirono suonare le artiglierie nelle loro mura e fremere lo esercito de' nemici, corsono piangendo all' imperadore con grembi pieni di danari; i quali lui cacciò via, dicendo: — Andate a morire con codesti danari, poichè voi non avete voluto vivere senz' essi. —

Ma e' non bisogna ch' io vadia in Grecia per li esempi, avendoli in Firenze. Di settembre nel 500, il Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma; nè si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna. Stette sospesa tutta questa città, per trovarsi sprovvista; e ciascuno pregava a Dio che ci desse tempo. Ma come e' ci mostrò le spalle per alla volta di Pesaro, e che pericoli non si viddono presenti, si entrò in una con-

fidenza temeraria; dimodochè non si potè mai persuadervi a vincere alcun provedimento. Nè mancò che non vi fussi posto innanzi, e così ricordati e predetti tutti i pericoli che di poi vennero; i quali voi, ostinati, non credesti infino a tanto che in questo luogo ragunati, ai 26 d'aprile, l'anno 501, sentiste la perdita di Faenza, e vedeste le lacrime del vostro gonfaloniere, che pianse sopra la incredulità e durezza vostra, e vi costrinse ad aver compassione di voi medesimi. Nè foste a tempo: perchè, dove avendolo vinto innanzi sei mesi, se ne sarebbe fatto frutto, vincendolo sei dì innanzi, poteste operar poco per la salute vostra; perchè, ai 4 di maggio, voi sentiste a Firenzuola essere l'esercito nemico. Trovossi in confusione la città: cominciaste a sentire i meriti della durezza vostra: vedeste ardere le vostre case, predare la roba, ammazzare i vostri sudditi, menarli prigione, violare le vostre donne, dare il guasto alle possessioni, sanza posservi

fare alcun rimedio. E a coloro che sei mesi innanzi non aveano voluto concorrere a pagare 20 ducati, ne furono tolti loro 200, e i 20 pagarono in ogni modo. E quando voi dovevate accusare la incredulità ed ostinazione vostra, voi ne accusavate la malizia de' cittadini e l' ambizion degli ottimati; come coloro che, errando sempre, non vorreste mai avere errato; e quando vedete il sole, non credete mai ch' egli abbia a piovere: come interviene ora; e non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con l' esercito in sul vostro, e i Veneziani in due giorni. Non considerate che il re è appiccato co' Svizzeri in Lombardia, e che non ha ancor ferme le cose sua nè con Lamagna nè con Spagna, e ch' egli è al di sotto nel Reame. Non vedete la debolezza vostra a stare così, nè la variazione della fortuna. Gli altri sogliono diventare savi per li pericoli de' vicini; voi non rinsavite per li vostri: non prestate fede a voi medesimi: non conoscete il tempo che voi

perdete e che voi avete perduto; il quale voi piangerete ancora e senza frutto, se non vi mutate d'opinione. Perch'io vi dico, che la fortuna non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono o possono sostenere una cosa che voglia ruinare ad ogni modo. Il che io non posso credere che sia, veggendovi fiorentini liberi, ed essere nelle mani vostre la vostra libertà. Alla quale credo che voi avrete quei rispetti che ha avuto sempre chi è nato libero, e desidera viver libero.

—

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DE' DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA.

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino o che possano condurre a questo: i quali mi paiono o la forza o l'amore; come sarebbe il recuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale via è riuscibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa

senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettino nelle braccia; o che un altro che ne sia signore, ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi sieno per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi; nelli quali, destituti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, discacciati da' Genovesi, non bene visti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando sulla vana speranza di altri e debolezza e disunione vostra, nè mai hanno volsuto accettare (tanta è la perfidia loro) un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto, essendo in tanta calamità al presente e non flettendo l' animo, non si può nè debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare, che quello tale che ne sia possessore, o vi sarà entrato

dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda: perchè, chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sè e a preservarsela; perchè Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio de' Viniziani non mi pare da credere che alcuno fusse per rompere loro la fede, e sotto nome di volergli difendere gli tradisse e déssevegli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l' abbandonerebbe e lascerebbevela in preda, come hanno fatto i Viniziani: sì che, per queste ragioni, non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi, o no. Ad ultimare l' impresa di Pisa, bisogna averla

o, per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura. E discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi sieno per volere o per potere tenere che del paese loro non vadi vettovaglia in Pisa; e quando volessino o potessino, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a San Piero in Grado, con il ponte sopra Arno, mediante il quale le genti vostre potessero essere, ad un cenno dato, in Foce di Fiume Morto o di Serchio, dove bisognasse; tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare, che quando bene volessino, non potessero tener serrato il lor paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi un'intera obbedienza; si pensa, volendo bene assediar Pisa, che non sia da fidarsi al

tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi, ma che bisogni ai Fiorentini pensare; e per questo, che non basti fare un solo campo a San Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro o due altri, come meglio sarà giudicato, o come meglio si potrà. E però dicono, che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a San Piero in Grado, l'altro a Sant'Iacopo, l' altro alla Beccheria, ovvero ad... E considerando gli elmetti e cavalli leggieri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti e cento cavalli leggieri, e ottocento fanti: i quali campi stando in questo triangolo, tengano assediata Pisa etiam contro alle voglie de' Lucchesi; staríeno sicuri affortificandosi con fòsse come sapríeno fare; e sbigottiríano i Pisani in modo, da credere che calassino subito. E perchè a San Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammalería; e perchè parrebbe forse troppo grieve tenere detti tre campi, si potría tenere

detto campo di San Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi, o del bastione con li due campi, è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non vedeste tanta spesa e volessi fare appunto due campi, bisogna di necessità tenerne uno a San Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo, infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo, dicono si vorría tenerlo al Poggiolo, sopra il ponte Cappellese; e perchè l'avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E

per questo, vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia: e quanto ai monti, bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento; o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina. E questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa; ma non tanto gagliardo quanto l'uno di quelli due primi, de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione, si potrebbe tenere tre campi; e fatto il bastione, ridurli a due: ovvero mentre si fa il bastione, tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra; e fatto il bastione, lasciarvi la guardia, e ridursi colli due campi, alle poste e luoghi soprascritti, a Sant'Iacopo l'uno, l'altro..... ovvero..... E qui ci sarebbe di spesa più, dall'un modo all'altro, quanto si spende in un mese in mille fanti

più. È venuto loro in considerazione un' altra cosa: se gli è da fare questo bastione a San Piero in Grado, o no. Alcuno ha fatto questa distinzione, e detto: — O i Fiorentini sono d' animo, non potendo affamar Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione; perchè di qua a un mese che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio; e così la spesa del bastione viene ad essere gettata: se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. — Alcuno dice, che etiam che i Fiorentini voglino tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell' assedio. Hanno ancora esaminato, se gli è credibile che l' assedio basti senza la forza; e sono di parere che non basti, perchè credono che eglino abbino da

vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro; ed essendo per patire assai, non si vede che patischino a un pezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire: e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensan bene che sarà impossibile che vi regghino, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta dì: ed in questo mezzo, trarne tutti gli uomini da guerra potete; e non solamente cavarne chi vuole uscire, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca: dipoi, passato detto tempo, fare in un subito quanti fanti si può; fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura; dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono. E così, trovandosi i Pisani vuoti di di-

fensori di dentro, battuti da due lati, a tre o quattro assalti saría impossibile che reggessino, se non per miracolo; secondo che i più savi in questa materia hanno discorso.

—

DISCORSO

SOPRA IL RIFORMAR LO STATO

DI FIRENZE,

FATTO AD ISTANZA DI PAPA LEONE X.

—

La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso ne' suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbi avuto le debite qualità sue: perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può credere, quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E

che questo sia il vero, si può conoscere per li Stati che ha avuti quella città dal 1393 in qua. E cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da messer Maso degli Albizi, si vedrà come allora le volleno dar forma di repubblica governata da ottimati; e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni: e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono, intra gli altri, fare gli squittinii per lungo tempo; dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva essere non buona: perchè, mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall' altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fosse stata buona, e la tratta trista. Oltra di questo, non vi era constituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sètte: le quali sono la rovina di uno Stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione e

troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento. In modo che, la veniva ad essere non defensitrice dello Stato, ma instrumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potessi o comandare o aggirare. Aveva dall' altro canto, come s' è detto, poca reputazione; perchè, sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva avere reputazione.

Era ancora in quello Stato un disordine non di poca importanza; qual era che gli uomini privati si trovavano nei consigli delle cose pubbliche: il che manteneva la reputazione agli uomini privati e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e reputazione a' magistrati; la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro, che importava il tutto; il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua. Le quali

cose, tutte insieme, facevano infiniti disordini: e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessino tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse, dopo questo, lo Stato di Cosimo; il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica; e se durò più tempo che l'altro, ne furno cagione dua cose: l'una esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di dua uomini quali furno Cosimo e Lorenzo suo nipote. Nondimeno, gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo: donde nacquono gli spessi parlamenti e gli spessi esilii, che durante quello Stato si feceno; e in fine dipoi, in su l'accidente della passata del re Carlo, si perdè. Dopo il quale, la città volle pigliare forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo che fussi durabile; perchè quegli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini; e dall'al-

tra parte, non gli poteva gastigare: ed era tanto manca e discosto da una vera repubblica, che un gonfaloniere a vita, s' egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente poteva esser cacciato, con la rovina di tutto quello Stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una: la quale è, che il gonfaloniere non aveva intorno chi lo potessi difendere, sendo buono; nè chi, sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati defettivi, è che le riforme di quegli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e securtà della parte: la quale securtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta; la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora a discorrere quale sia stato lo Stato dal XII a questo tempo,

e quali debolezze o gagliardíe sieno state le sue: ma, per esser cosa fresca e saperlo ciascuno, non ne parlerò. Vero è, che essendo venuta la cosa in termine come è per la morte del Duca,* che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare, per mostrare la fede mia verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre. E prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare; dipoi soggiungendo l' opinione mia: nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque, come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne'tempi di Cosimo e di Lorenzo: alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro che vorrebbono il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro;

* Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino.

e per questo, sendo naturale a' cittadini fiorentini l' onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che, vedendo i medesimi modi, e' non ritorni loro il medesimo animo; e credono che ne possa restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito, facilmente spegnersi. Ed aggiungono a questo ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo: ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che, o non avendolo, vivere in confusione; o avendolo, pigliarlo d'altronde dove fussi meno riputazione e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa openione si risponde, come uno Stato così fatto è pericoloso non per altro che per esser debole. Perchè, se lo Stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze quante di

sopra sono allegate, in questi tempi un simile Stato le raddoppia; perchè la città, i cittadini, e' tempi sono difformi da quello che egli erano allora: intanto che, egli è impossibile cercare uno Stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa, quello Stato aveva per amico l'universale: e questo l' ha inimico. Quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze Stato che paressi più universale di quello: e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi nè potenza che i Fiorentini non potessino con le loro armi, etiam rimanendo soli, sostenere: ed ora, sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d' uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore: il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze: ora, o per impotenza o per dissuetudine, se ne sono divezzi; ed a vo-

lergli avvezzare, è cosa odiosa e pericolosa. I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con li loro cittadini, si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia: ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia. Tale che, considerata questa disformità di tempi e d'uomini, non può esser maggiore inganno che credere, in tanta disformità di materia, potere imprimere una medesima forma. E se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perdere lo Stato, ora lo perderebbono. Nè credino che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere vecchio e consueto: perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più del nuovo; ma quando e' piace meno, non si torna se non forzato: e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e

Digitized by Google

che, quando si avessi a giudicare da capo privato a capo privato, ella amassi più un capo della casa de' Medici che d'alcun' altra casa; nondimeno, quando si giudichi da capo privato a capo pubblico sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo Stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assalissi. Di che s'ingannano forte: perchè, il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inchina ad amare; e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e, perdendo, rimanga a discrezione del vincitore; e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nemici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto

accordo con il re Luigi XII di Francia, se lo avessi potuto avere. Avrebbelo fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avessi trovato. L' uno e l' altro perdè lo Stato per non potere accordare: perchè nascono mille casi che t'impediscano tali accordi. In modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale Stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni di instabilità: talmente che, alla Vostra Santità nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbono il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, tale larghezza è per farlo rovinare più presto. E se loro particularmente dicessino come e' volessino che fussi fatto, io particularmente ci risponderei; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo Stato di Cosimo, è questa: che nessuno Stato si può ordinare che sia

stabile, se non è o vero principato o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi dua sono defettivi. La ragione è chiarissima: perchè il principato ha solo una via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica; e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli Stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno Stato stabile per gloria sua e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita. E quanto al principato, io non la discorrerò particularmente, sì per le difficultà che ci sarebbono a farlo, sì per esser mancato lo instrumento. Ed ha ad intendere questo Vostra Santità che in tutte le città dove è grande equalità di cittadini non

vi si può ordinare principato se non con massima difficultà: perchè, a voler creare una repubblica in Milano, dove è grande inequalità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una equalità con gli altri; perchè tra di loro sono tanto estraordinari, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva ed una potestà regia che gli reprima. E per il contrario, a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima equalità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inequalità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con el principe tenessino con l'armi e con l'aderenzie loro suffocata la città e tutta la provincia. Perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può sostenere il pondo del principato, però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo che l'aiuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli Stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i prin-

cipi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e repubblica dove starebbe bene principato, è cosa difficile, e, per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera essere tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica; sì perchè Firenze è subietto attissimo di pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima, e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande e gli amici vi vivessino securi: e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero; acciocchè, se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora, mediante quello, conoscere quale sia la mia servitù verso di lei. E vedrà, come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce; e gli amici sua vi restano ono-

rati e securi; e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi. Prego bene con reverenzia Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto: e similmente la prego, che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati; perchè, dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica, debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città; cioè, primi, mezzani ed ultimi. E benchè in Firenze sia quella equalità di che di sopra si dice, nondimeno sono in quella alcuni che sono d'animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri; a'quali è necessario nell'ordinare la repubblica satisfare: nè per altra cagione rovinò lo Stato passato, che per non si essere a tale umore satisfatto.

A questi così fatti non è possibile satisfare, se non si dà maestà a' primi

gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello Stato di Firenze mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro: perchè, non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello Stato o collocarla più basso ed in luoghi transversali (il che è contro ad ogni ordine politico), o volgerla agli uomini privati; e però, è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale correzione satisfare alla più alta ambizione che sia nella città. E 'l modo è questo.

Annullare la Signoria, gli Otto della pratica e i dodici Buoni uomini; ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini di quarantacinque anni forniti; cinquantatrè per la maggiore, e dodici per la minore; i quali stessino a vita nel governo, nello infrascritto modo.

Creare un gonfaloniere di giustizia per due o tre anni, quando non paressi di farlo a vita; ed i sessantaquattro cittadini che restassino, si dividessino in due parti, trentadue per parte: l' una parte governassi insieme col gonfaloniere un anno, e l' altra parte l' altro anno; e così successivamente si scambiassino, tenendo l' infrascritto ordine; e tutti insieme si chiamassino la Signoria.

Che li Trentadue si dividessino in quattro parti, otto per parte; e che ciascuna parte facessi residenzia con il gonfaloniere tre mesi in palazzo, e pigliassi il magistrato con le cerimonie consuete, e facessi tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della pratica, ed i Collegi che di sopra si annullano: e questo, come ho detto, fusse il primo capo ed il primo membro dello Stato. Il quale ordine se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà e la reputazione al capo dello Stato; e si ve-

drà come gli uomini gravi e d' autorità sempre sederebbono nei primi gradi; non sarebbono necessarie le pratiche degli uomini privati (il che io dico di sopra essere pernizioso in una repubblica), perchè gli Trentadue che non fussino quell' anno in magistrato, potríano servire per consultare e praticare. E potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti sua. Ma vegnamo ora al secondo grado dello Stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però, credo sia bene levare una confusione di Consigli che sono stati un tempo nella nostra città: i quali sono stati fatti non perchè fussino necessari al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini; e pascerli di cosa, che, in fatti, non importava cosa alcuna al bene essere della città: perchè tutti per via di sètte si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il Cento ed il Consiglio del popolo e del comune; ed in cambio di tutti questi, creare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore; non ne potendo essere nessuno dei Sessantacinque; e stessino a vita, e fussi chiamato il Consiglio degli scelti. Il quale Consiglio, insieme con i Sessantacinque nominati facessi tutte quelle cose ed avessi tutta quella autorità che hanno oggi i soprascritti Consigli che fussino per virtù di questo annullati; e questo fussi il secondo grado dello Stato: e tutti fussino eletti da Vostra Santità. Onde, per fare questo e per mantenere e regolare i soprascritti ordini e quelli che di sotto si diranno, e per più securtà dell' autorità e degli amici di Vostra Santità, si dessi alla Santità Vostra ed al cardinale reverendissimo de' Medici, per la Balía, tanta autorità, durante la

vita d' ambidua, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Che il magistrato degli Otto di guardia e balía si creassi per autorità di Vostra Santità, di tempo in tempo.

Anco, per più sicurtà dello Stato e degli amici di Vostra Santità, si dividessi l' ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse dua commissari: un Commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a dua qualità di uomini; e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici; avendo l'armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello Stato tutti sua.

Resta ora satisfare al terzo ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini: a' quali non si satisfarà mai (e chi crede altrimenti, non è savio), se non si rende loro o promette di render la loro autorità. E perchè al renderla tutta ad un

tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri nè il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla e parte promettere di renderla, in modo che sieno al tutto certi di averla a riavere: e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio de' mille, o almeno de' seicento cittadini, i quali distribuissino, in quel modo che già distribuivano, tutti gli offizi e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, ed Otto di balía, i quali, durante la vita di Vostra Santità e del cardinale, fussino deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussino certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputassi Vostra Santità otto accoppiatori, che, stando al secreto, potessino dare el partito a chi e' volessino, e non lo potessino tòrre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fussero imborsati quelli che lui vincessi, si permettesse che il Consiglio mandassi al securo dua cittadini squittinati da

lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza satisfare all'universale, non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini fiorentini, se non si riapre la sala: però, conviene al volere fare una repubblica in Firenze, riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità, che qualunque penserà di tôrle lo Stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riaprirla: e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri e ce la tolga questa occasione a chi fussi suo nemico di riaprirla con dispiacere suo e destruzione e rovina de' suoi amici.

Ordinato così lo Stato, quando la Santità Vostra e monsignore reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che

ciascuno vegga ed intenda ch' egli abbia ad esser così, acciocchè l' universale (e per quello che se gli rende, e per quello che gli si promette) si contenti, è necessario, di più, ordinare:

Che gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo che si sono creati fino ad ora; facendogli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandogli creare al Consiglio, come a quella piacesse; solo accrescendo i divieti, acciò si allargassino più per la città, ed ordinassi che non ne potesse essere alcuno de' Sessantacinque cittadini. Creati che fussino, si traessi di loro quattro proposti che stessino un mese, tale ch'alla fine del tempo fussino stati tutti proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facessi residenza una settimana in palazzo con li nove Signori residenti, tale che alla fine del mese avessino fatto residenza tutti quattro. Non potessino detti Signori residenti in palazzo fare cosa alcuna, lui assente; e quello

non avessi a rendere partito, ma solo essere testimone delle azioni loro; potesse bene impedire loro a deliberare una causa, e demandarla a tutti e Trentadue insieme. Così medesimamente, non potessino i Trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di dua de' detti proposti; e loro non vi avessino altra autorità, che fermare una deliberazione che si trattassi infra loro, e demandarla al Consiglio degli scelti: nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei Sedici co'dua proposti: dove non potessino fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio grande, quando fussino tre di loro d'accordo a farlo. Non si potessi ragunare el Consiglio grande senza dodici de' detti gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre proposti dove potessino rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vo-

stra Santità e di monsignore reverendissimo, per dua cose: l' una, perchè la Signoria o l'alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contra al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità e demandila ad un altro, perchè e' non è bene che una sorta di magistrato o di consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima provvedere. Non è anche bene che i cittadini non abbino chi gli osservi e chi gli facci astenere dall' opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all' universalità de' cittadini (levando la Signoria, come si fa oggi) il potere essere de' Signori, è necessario restituirgli un grado che somigli quello che se gli toglie: e questo è tale, ch'egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole che quello. E per al presente, sarebbe da creare questi gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessino l' ufizio loro senza licenza di

Vostra Santità; la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell' autorità e stato suo.

Oltra di questo, per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità e di monsignore reverendissimo, acciò non le mancassi parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di guardia e balía di trenta cittadini, da trarli dalla borsa de'Dugento e dei Secento insieme; il qual ricorso, potessi chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo. Il quale ricorso, durante le vite vostre, non lo lasceresti usare senza vostra licenzia.

È necessario in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi; e però bisogna che a tale effetto concorrino assai cittadini, acciocchè il giudicio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare. Servirebbe ancora tale ricorso, durante le vite vostre, a fare che gli Otto spedissino le

cause e facessino giustizia: perchè, per paura che voi non permettessi il ricorso, giudicherebbono più direttamente. E perchè non si ricorressi d'ogni cosa, si potrebbe ordinare che non si potessi ricorrere per cosa pertinente alla fraude che non importassi almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza che non vi fussi seguíto o frattura d'osso o effusione di sangue, o ascendessi il danno alla somma di ducati cinquanta.

Pârci, considerato tutto questo ordine come repubblica e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso: ma se si considera vivente la Santità Vostra e monsignore reverendissimo, ella è una monarchia; perchè voi comandate all'armi, comandate a' giudici criminali, avete le leggi in petto; nè so più quello che più si possa desiderare uno in una città. Non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni e che vogliono

vivere del loro, abbino da temere, rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere ne' primi gradi del governo. Non veggiamo ancora come la universalità dei cittadini non si avessi a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e l' altre vedendo a poco a poco cadersi in mano: perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei Sessantacinque che mancassino, e così dei Dugento; ed alcuni farne lei, secondo i tempi. E sono certo che in poco tempo, mediante l' autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo Stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa e tutto un corpo, con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità; perchè sempre l' autorità di quella potrebbe soccorrere a' difetti che surgessino.

Io credo che il maggiore onore che possono avere gli uomini, sia quello che

voluntariamente è loro dato dalla loro patria: credo che il maggiore bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltra di questo, non è esaltato alcun uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quegli che hanno con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e' sono stati pochi che abbino avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbino saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbino fatto: ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini che non hanno atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto, l'hanno fatta in scritto; come Aristotile, Platone e molti altri: i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se, come Sòlone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore

dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa. Ed infra tante felicità che ha date Dio alla casa vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; ed avanti che venghino, la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo: dei quali fastidi vi farà fede la reverendissima signoria del cardinale, sendo stato questi mesi passati in Firenze. I quali nascono, parte da molti cittadini che sono nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti a' quali non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo: e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; e nessuno viene ai partico-

lari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e non parendo loro vivere securi nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapessi non credono: tale che, con la confusione loro, sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidi, non ci sono se non dua modi: o ritirarsi con l' audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, etiam ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati; come faceva la illustre memoria del duca; ovvero ordinare lo Stato in modo, che per sè medesimo si amministri, e ch' alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio vôlto. Dei quali modi, questo ultimo vi libera dai pericoli e da' fastidi; quell' altro vi libera solo dai fastidi. Ma, per tornare a' pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico che, sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, e' si farà

una delle due cose, o tutte a due insieme: o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con violenza defenda lo Stato; o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra. E qualunque di queste due cose segua (che Dio guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilii, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo che gli ordini della città per loro medesimi possino stare fermi: e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saperrà quello ch' egli abbi a fare ed in che gli abbi a confidare; e che nessuno grado di cittadino, o per paura di sè o per ambizione, abbi a desiderare innovazione.

—

VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA

DESCRITTA DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

e mandata
a Zanobi Buondelmonti ed a Luigi Alamanni
suoi amicissimi.

—

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte di essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, o intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, o vero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti, o ei sono stati esposti alle

fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggessi; perciò come superflua la posporremo. Credo bene, che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia li uomini grandi, e non la prudenzia, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenzia non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime, e, come li altri, non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà: la quale mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di

grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi (secondo l' ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu calonaco di San Michele di Lucca; ed in segno di onore, era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sirocchia, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio, dietro alla casa che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà si poteva entrare. Occorse che andando una mattina, poco poi levata di sole madonna Dianora (chè così si chiamava

la sirocchia di messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frescheggiare sotto una vite intra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che, tiratasi verso quello romore, scoperse le mani e il viso d'uno bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore, lo ricolse, e portatolo a casa e lavatolo e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale, udendo il caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempì di maraviglia e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi intra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Ed aven-

dolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominorono. Cresceva in Castruccio con li anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza; e presto, secondo l'età, imparò, quelle cose a che da messer Antonio era indirizzato: il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il calonacato ed altri suoi benefizi, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato suggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè, come prima Castruccio pervenne alla età di quattordici anni, e che incominciò a pigliar un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizi: dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva

alcuna volta, altre lezioni non li piacevono che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassino. Per la' qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentil uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti li altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè ghibellino era, sopra tutti li altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con li altri cittadini sotto la loggia del potestà, la quale è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con li altri fanciulli della contrada in quelli esercizi che io dico di sopra esercitarsi; e parendoli che, oltre al superarli egli avesse sopra di

loro una autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassino e riverissino, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di sè; ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più voluntieri starebbe, o in casa di un gentil uomo che gl'insegnassi a cavalcare e trattare armi, o in casa d'uno prete dove non si udisse mai altro che uffici e messe. Conobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavalli ed armi: pure, stando un poco vergognoso, e dandoli animo messer Francesco a parlare, rispose che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe avere maggior piacere che lasciare li studi del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto, che messer Antonio gliene concedette: a che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giu-

dicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di messer Antonio Castracani calonaco, in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in uno gentil uomo si richieggono. In prima, ei si fece uno eccellente cavalcatore; perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole: tanto che in ogni azione, o forte o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile: perchè mai non se gli vedeva fare atto o sentivasegli dire parola che dispiacessi; ed era riverente ai maggiori, modesto con gli equali, e con li inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città

di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia; in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua. Nella quale espedizione, Castruccio dette tanti saggi di sè di prudenza e di animo, che niuno che in quella impresa si trovassi, ne acquistò grazia appresso di qualunche, quanta ne riportò egli: e non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunche in Lucca Castruccio assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farsi amici, osservando tutti quelli modi che a guadagnarsi uomini sono necessari. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio,

avendolo innanzi al morire fatto venire a sè, e pregatolo che fussi contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenzia, che quella grazia che soleva avere in Lucca si convertì parte in invidia: talmente che molti, come uomo sospetto e che avesse l'animo tirannico, lo calunniavano: intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte guelfa. Costui sperando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, li pareva che Castruccio, sendo rimasto in quello governo, per la grazia che li davano le sue qualità, gliene avessi tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessino grazia: di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco di poi si aggiunse il so-

spetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signore di Pisa in quello tempo Uguccione della Faggiuola da Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano; dipoi se n'era fatto signore. Appresso di Uguccione si trovavano alcuni fuora usciti lucchesi della parte ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con suoi amici di drento, i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con dimolta gente intra i monti

e Lucca; e veduto il segno, si accostò alla porta San Piero, e mise fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il romore chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di drento: tale che, entrato Uguccione e le sue genti, corsono la terra, e ammazzorono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia e con molti altri suoi amici e partigiani; ed il governatore cacciorono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si truova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelli che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini ed agli altri Guelfi che la parte ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennono insieme di rimettere i fuora usciti lucchesi; e fatto un grosso eser-

cito, ne vennono in Val di Nievole, ed occupato Monte Catini, di quivi ne andorono a campo a Monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione, ragunata assai gente pisana e lucchese, e di più molti cavagli tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Monte Carlo, e postosi intra Monte Catino e Pescia; ed Uguccione si misse sotto Monte Carlo, propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavagli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani ed i Lucchesi si fuggivono di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Uguccione aggravato del male, si ritirò per curarsi a Monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presono animo, parendo loro che lo esercito inimico fussi rimaso senza capitano. Il che Castruccio conobbe, ed at-

tese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa oppinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi, quanto più vedevono questo timore, tanto più diventavano insolenti e ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima, con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessino ubbidire alli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come li nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle: onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito inimico, il quale insolentemente secondo

l'uso lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessino. Tanto che, quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevono, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indrieto, che quelle di mezzo delli inimici non le aggiugnevano: e così venivono le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli inimici, e le più gagliarde loro si posavono senza potere offendere quelli avevono allo incontro o dare alcuno aiuto ai suoi. Talchè, senza molta difficultà, i nimici dall'uno e dall'altro corno si missono in volta; e quelli di mezzo ancora, vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù si fuggivono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che dieci mila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte guel-

fa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore; come furono Piero fratello del re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto: e dalla parte di Castruccio, non aggiunsono a trecento; intra' quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendoli che quella vittoria li avessi non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli in Lucca, uomo qualificato e di grande estimazione; l'ucciditore del quale si rifuggì in casa di Castruccio: dove andando i sergenti del capitano per prenderlo, furno da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante li aiuti

Digitized by Google

suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca; e li commisse che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse, e facesse morire. Dondechè Castruccio andando nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria fu prima da Neri ritenuto a cena, e di poi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il populo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paressi da governarsi. Il quale, biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa con 400 cavalli si uscì di Pisa per andare a Lucca: e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presono l'armi, ed uccisono il vicario di Uguccione e li altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e feciono loro signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguc-

cione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguíto in Pisa, nè li parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con lo esempio de' Pisani non li serrassino ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fussi venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, di poi a fare tumulto, e da quello vennono all' armi domandando che Castruccio fusse libero: tanto che Uguccione, per timore di peggio, lo trasse di prigione. Donde che Castruccio, subito ragunati suoi amici, col favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione: il quale vedendo non avere rimedio, se ne fuggì con li amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poveramente morì.

Ma Castruccio, di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò con li amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano

delle lor genti per uno anno: il che ottenuto, per darsi reputazione della guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate doppo la partita di Uguccione; ed andò, con il favore de' Pisani con li quali si era collegato, a campo a Serezzana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorentini, si chiama oggi Serazzanello, e in tempo di doi mesi prese la terra. Dipoi, con questa reputazione, occupò Massa, Carrara e Lavènza, ed in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastasio Pallavisini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato, nè parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotto da lui se ne fece signore, e so-

lennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dello imperio: il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con cinquecento cavagli; e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale, per la memoria del padre, faceva quella stimazione che se fussi nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datogli molti privilegi; e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federigo fece Castruccio signore di Pisa: e i Pisani, per timore della parte guelfa e in particolare dei Fiorentini, lo accettarono.

Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini toscani e lombardi, che seguivono le parti dell'Imperio, si rifuggirono a Ca-

struccio, e ciascuno li prometteva l'imperio della sua patria quando per suo mezzo vi rientrasse; in tra i quali furno Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzo Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuora usciti fiorentini. E disegnando Castruccio, per il mezzo di costoro e con le forze sue, farsi signore di tutta Toscana, per darsi più reputazione, si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano, ed ordinò tutta la città ed il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi ed insegne, tale che in uno subito metteva insieme ventimila uomini, senza quelli che li potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini ed il re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese

Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassino le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno ed occupò Fucecchio e San Miniato, con grandissimo danno del paese: onde che i Fiorentini per questa necessità, rivocorono le loro genti. Le quali a fatica erono tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio, potente per avere fatto non solamente grande Castruccio ma principe; e non le parendo essere remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsono armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzorono: e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo il quale nella congiura non

era intervenuto, si fe innanzi, e costrinse con l'autorità sua gli suoi a posare l'arme, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderii loro. Posorono pertanto coloro l'armi, non con maggiore prudenza che le avessero prese. Per che Castruccio, sentita la novità seguíta a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuora di sua oppinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovessi avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sè, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per li altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicizia ed obbligo che quello aveva con la loro casa: al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono

animo, mostrandogli avere più caro avere trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti.

Avevano in questo mezzo i Fiorentini recuperato San Miniato; onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicurava di Lucca, di non si potere discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciascuno possedessi quello che possedeva. Liberato pertanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto vari colori e cagioni, spense tutti quelli in Lucca

che potessero per ambizione aspirare al principato; nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per isperienza, niuno di quelli poterli essere fedele. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servì della materia delle torre di coloro ch'egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate l'armi con i Fiorentini e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose che poteva senza manifesta guerra, operare per fare maggiore la sua grandezza: e avendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenessi la possessione di quella città di avere un piede in Firenze, si fece in vari modi tutta la Montagna amica; e con le parti di Pistoia si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de'Bianchi era Bastiano di Possente; de' Neri,

Iacopo da Gia: de' quali ciascuno teneva con Castruccio strettissime pratiche, e qualunche di loro desiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro, dopo molti sospetti, vennono all'armi. Iacopo si fece forte alla porta fiorentina, Bastiano alla lucchese; e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che ne'Fiorentini, giudicandolo più espedito e più presto in su la guerra, mandorono a lui segretamente l'uno e l'altro per aiuti: e Castruccio all'uno e all'altro li promesse; dicendo a Iacopo, che verrebbe in persona; ed a Bastiano, che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pescia, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoia; ed in su la mezza notte, chè così erano convenuti, Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati drento, quando parve a Castruccio, fece il cenno a Pagolo: dopo il quale, l'uno uccise Iacopo da Gia, e l'altro Bastiano di

Possente; e tutti li altri loro partigiani furono parte presi e parte morti: e corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a darli ubbidienza, facendo a quello molte rimessioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno, ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'absenza del pontefice che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi tedeschi; in modo che si facevano ogni dì degli omicidi ed altri disordini, senza che Errico luogotenente dello imperadore vi potesse rimediare: tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto, che i Romani non chiamassino il re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e ristituissenla al papa. Nè avendo il più propinquo

amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fussi contento non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fussi da differire, sì per rendere qualche merito allo imperadore, sì perchè giudicava che qualunche volta lo imperadore non fussi a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con ducento cavagli a Roma, dove fu ricevuto da Errico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa. Per che, fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la cagione dello scandolo. Dipoi, parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse voluntariamente sotto il governo di Errico; e Castruccio fu fatto senatore di Roma, e datoli molti altri onori dal popolo romano. Il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si misse

una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevono: *Egli è quel che Dio vuole;* e di drieto dicevono: *E' sarà quel che Dio vorrà.*

In questo mezzo, i Fiorentini i quali erano mal contenti che Castruccio si fussi ne' tempi della triegua insignorito di Pistoia, pensavono in che modo potessino farla ribellare: il che per l'assenzia sua giudicavono facile. Era intra li usciti Pistolesi che a Firenze si trovavono, Baldo Cecchi e Iacopo Baldini, tutti uomini di autorità e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennono pratica con loro amici di drento, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrorono di notte in Pistoia, e ne cacciorono i partigiani ed ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzorono, e renderono la libertà alla città. La quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande; e presa licenzia da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesono la tornata di Castruccio, pen-

sando che non dovessi posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se egli occupassino quella valle, li venivono a tagliare la via di potere recuperare Pistoia. E contratto uno grosso esercito di tutti li amici di parte guelfa, vennono nel Pistolese. Dall'altra parte, Castruccio con le sue genti ne venne a Monte Carlo, ed inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia nè di aspettarlo nel piano di Pescia; ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando, quando tale disegno li riuscissi, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme quaranta mila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi dodici mila. E benchè si confidassi nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non essere circondato dalla moltitudine de' nemici.

È Seravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma di sopra a quello duoi tratti d'arco. Il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente; ma è in modo stretto, massimamente in sul colle dove l'acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbono. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non scoprire i nemici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi, veggendo la moltitudine di quelli, non si sbigottissono. Era signore del castello di Seravalle messer Manfredi, di nazione tedesco, il quale, prima che Castruccio fussi signore di Pistoia, era stato riserbato in quello castello, come in luogo comune ai Lucchesi ed a'Pistolesi: nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti stare neutrale nè si obbligare ad alcuno di

loro: sì che per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo; ed avendo stretta amicizia con uno terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avessi a venire alla zuffa, ricevessi quattrocento uomini de' suoi, ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali, perchè desideravono discostare la guerra da Pistoia e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle, con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio, avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sulla mezza notte da Monte Carlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle; in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla sua parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue

fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavagli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini, dall' altra banda, avevono mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevono mosse le fanterie dietro a quelle genti d' arme; nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non sapevano che si fusse insignorito del castello: in modo che, insperatamente, i cavagli de' Fiorentini. salita la costa, scopersono le fanterie di Castruccio, e trovoronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarsi le celate. Sendo, pertanto, li impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande animo gli spinseno, e quelli con fatica resisterono: pure, si fece testa per qualcuno di loro. Ma disceso il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempiè di confusione ogni cosa. I cavagli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavagli e dai carriaggi; i capi non potevano, per la strettezza del luogo,

andare nè innanzi nè indietro, dimodochè niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto, i cavagli che erono alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati; e quelli senza potere difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure più per forza che per virtù resistevono; perchè avendo dai fianchi i monti, di drieto li amici e dinanzi li nimici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavagli che quello aveva mandati innanzi, li percossono per fianco con tanta furia, che le genti fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più da il luogo che da' nimici, incominciorono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di drieto verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio li veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa

rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa, tutti nobili fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati da il re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistolesi, udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettono a Castruccio. Il quale, non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano così di là come di qua d'Arno; e si pose con le genti nel piano di Peretola, propinquo a Firenze a due miglia; dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio dei Fiorentini battere monete, correre palii a cavagli, a uomini ed a meritrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè li aprisse la notte le porte di Firenze: ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati; fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Fre-

scobaldi. Sbigottiti adunche i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a salvare la loro libertà; e per essere più certi delli aiuti, mandorono oratori a Ruberto re di Napoli a darli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, non tanto per lo onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte guelfa mantenessi lo Stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l' anno, mandò a Firenze Carlo suo figliuolo, con quattromila cavalli.

Intanto, i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, ed andare a Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fussi serva d' uno Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di

Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò chi questo suo disegno scoperse a Castruccio; nè passò questa revelazione senza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi fiorentini, i quali si trovavano confinati a Pisa: onde, posto le mani addosso a Benedetto, lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene: il che dètte tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberorono di non perdere tempo e ragunorono insieme grande gente, perchè convocorono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia; e feciono uno grossissimo esercito di più che trenta mila fanti, e dieci mila cavagli. E consultato quale dovessino assalire prima, o Pistoia o Pisa, si ri-

solverono fussi meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità; giudicando, avuta Pisa, che Pistoia per sè medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito all' entrare di maggio nel 1328, occuporono subito Lastra, Signa, Monte Lupo ed Empoli, e ne vennono con lo esercito a San Miniato. Castruccio, dall' altra parte, sentendo il grande esercito che i Fiorentini li avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo, che la fortuna li dovesse mettere in mano l' imperio di Toscana; credendo che li nimici non avessero a fare miglior pruova in quello di Pisa che si facessero a Serravalle, ma che non avessino già speranza di rifarsi come allora: e ragunato venti mila de' suoi uomini a piè e quattro mila cavalli, si pose con lo esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinque mila fanti

in Pisa. È Fucecchio posto in luogo più forte che alcuno altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo intra la Gusciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano; dove stando, non li potevano i nimici se non facevano due parte di loro, impedire le vettovaglie, che da Lucca o da Pisa non venissino; nè potevano, se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso, potevono essere messi in mezzo dalle genti di Castruccio e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevono farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio, per dare loro animo di pigliare queste partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d' Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliorono quello fusse da fare, o andare a Pisa o a trovar Castruccio; e misurata la difficultà dell' uno

partito e dell'altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle e ai cavagli infino alle selle. Venuto, pertanto, la mattina de' dì 10 di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciare a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di dieci mila fanti. Castruccio, che stava parato ed intento a quello ch'egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinque mila fanti e tre mila cavagli li assaltò, nè dètte loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque, che fu alle mani con loro: mille fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d' Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de'Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavagli, passati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, ferono il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti

si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i capitani fiorentini la difficultà del passare da quella parte, li feciono ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Alli quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali, armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavagli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati, fù aspra e terribile; e da ogni parte ne cadeva assai; e ciascuno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevono rituffare nel fiume; i Fiorentini li volevono spignere, per dare luogo alli altri che usciti fuora dell'acqua potes-

sero combattere: alla quale ostinazione si aggiugnevono i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch' egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi avieno vinti a Serravalle; ed i Fiorentini rimproveravono loro, che li assai si lasciassino vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e li avversari erano già stracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinque mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevono, ordinò che quelli davanti si aprissino, e come se si mettesseno in volta, l'una parte in sulla destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse: la quale cosa fatta, dètte spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma, venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettono molto che li spinsono nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio; perchè Castruccio, conosciuta

la sua inferiore, avea comandato ai condottieri che sostenessino solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti; e superati, potere poi più facilmente vincere i cavalli: il che li succedette secondo il disegno suo. Perchè, veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavagli nimici; i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li missono in volta. I capitani fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavagli avevano a passare, tentorono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma, sendo le grotte alte e di sopra occupate dalle genti di quello, si provorono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta, con gloria grande ed onore di Castruccio; e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto, insieme con Michel' Agnolo

Falconi e Taddeo delli Albizzi, commissari fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tale e tanto conflitto si può stimare: perchè dello esercito fiorentino ventimila dugento trentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento settanta restaron morti.

Ma la fortuna, nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene tolse, ed interroppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando, venuto il fine di essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassino dalla vittoria, e quelle con la presenzia sua ricevere e ringraziare; e parte, se pure alcuna cosa nascesse da'nimici, che in qualche luogo avessino fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'officio d'un buon capitano es-

sere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Dondechè, stando esposto ad uno vento che il più delle volte a mezzo dì si lieva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè, la notte seguente, fu d'una grandissima febbre assalito: la quale andando tuttavia in augumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e li disse queste parole: — Se io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avessi voluto troncare nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria ch'io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te arei lasciato, se minore Stato, anco meno nimici e meno invidia: perchè, contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistolesi, e con tante ingiurie ir-

ritati i Fiorentini: ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, arei menata la mia vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te arei lasciato lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio ch'io l'abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito ed amato più assai che se io fussi nato del suo sangue: donde ch'io sotto 'l governo suo divenni valoroso, ed atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quell'amore nutrito ed esse con quella fede accre-

sciute, ch'io ero tenuto, e sono. E perchè non solamente fussi tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore dei figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio, pertanto, un grande Stato, di che io sono molto contento: ma perchè io te lo lascio debole ed infermo, io ne sono dolentissimo. E'ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia; la quale, ancora che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un signore lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, ed in

mille modi da noi ingiuriati e non spenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli principi di Milano e nello imperadore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, e li loro soccorsi tardi. Non dêi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saperai con prudenzia usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini. I quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doverranno con desiderio condescendere: i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. È cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere sè stesso, e sapere misurare le forze dello animo e dello stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe

ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei: il che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed arai ad avere meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro, che io te lo ho insegnato mantenere. — Dipoi, fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoia militavono seco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì; lasciando a tutti quelli che lo avevono sentito ricordare, di sè una felice memoria, ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcuno altro principe che mai in qualunche altro tempo morissi. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed e'fu sepolto in San Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto

dipoi perdè Pistoia, ed appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, ed ogni membro era all'altro respondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva li uomini, che non mai li parlò alcuno, che si partissi da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra li orecchi; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovessi o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nemici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni; nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più au-

dace ad entrare ne' pericoli nè più cauto ad uscirne; ed usava di dire, che li uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore delli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga li impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere, o acutamente o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovono molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente: come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna uno ducato, e riprendendolo uno amico, disse Castruccio: — Tu non la compreresti per più che uno soldo. — E dicendoli lo amico, che diceva il vero, rispose quello: — Uno ducato mi vale meno. — Avendo intorno uno adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore: — I pescatori per prendere uno piccol pesce si lasciono tutti bagnare da il mare: io mi lascerò bene bagnare

da uno sputo per pigliare una balena. — Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli uno religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: — Se questo fussi vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. — Passando per una strada e vedendo uno giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: — Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. — Dandoli uno amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: — O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa che legata mi dia tanta briga? — Dicendo Castruccio ad uno il quale faceva professione di filosofo: — Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; — gli rispose quello: — Anzi, siamo come i medici, che andiamo a casa coloro che di noi hanno maggior bisogno. — Andando da Pisa a Livorno per

acqua, e sopravvenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio; fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cosa: al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l' anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avessi a fare a farsi stimare, gli disse: — Fa', quando tu vai ad uno convito, che non segga uno legno sopra un altro legno. — Gloriandosi uno di avere letto molte cose, disse Castruccio: — E' sare' meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. — Gloriandosi alcuno, che bevendo assai non s' inebriava, disse: — E' fa cotesto medesimo uno bue. — Aveva Castruccio una giovane con la quale conversava dimesticamente; di che sendo da uno amico biasimato, dicendo massime, che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: — Tu erri, disse Castruccio; io ho preso lei, non ella me. — Biasimandolo ancora uno, che egli

usava cibi troppo delicati, disse: — Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. — E dicendoli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: — Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. — Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi lucchese, uomo ricchissimo e splendidissimo, ed arrivato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessute, fiori e fronde e simili verzure rappresentavono, ragunatosi Castruccio assai umore in bocca, lo sputò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: — Io non sapevo dove mi sputare, che io ti offendesse meno. — Domandato come morì Cesare, disse: — Dio volessi che io morisse come lui. — Essendo una notte in casa uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ri-

preso da uno amico, disse: — Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. — Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra; di che riprendendolo Castruccio, disse quello: — Tu ne sei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi: — donde che conseguitò doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandoli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: — Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. — Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, dicendoli nel fine: — Io vi ho forse, troppo parlando, stracco: — Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. — Usava dire d'uno che era stato uno bello fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, come egli era troppo ingiurioso avendo prima tolti i mariti alle moglie,

ed ora togliendo le moglie a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: — Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? — Sendo ancora sotto lo imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendoli uno suo equale: — Che vuoi tu che io ti dia, e làsciamiti dare una ceffata? — Rispose Castruccio: — Uno elmetto. — Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto uno nimico nuovo. Lodava Castruccio assai li uomini che toglievano moglie, e poi non la menavono; e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi delli uomini, che quando ei comperano uno vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel tôrre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come

e' voleva esser seppellito, rispose: — Con la faccia vôlta in giù, perchè io so che, come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. — Domandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzarone avessi a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nello inferno. Domandato quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: — Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. — Vedendo un suo gentil uomo che si faceva da uno suo famiglio allacciare, disse: — Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. — Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardassi da' cattivi, disse: — E' bisogna che e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: — Quella casa si fuggirà per quella porta. — Disputando con uno ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati,

ed alterandosi alquanto, dicendo lo ambasciatore: — Dunche, tu non hai paura del re? — Castruccio disse: — È egli buono o cattivo questo vostro re? — E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio: — Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? — Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità: ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue.

Visse quarantaquattro anni, e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino; perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe acciocchè facessino sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Sci-

pione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro ; e senza dubbio arebbe superato l' uno e l' altro, se in cambio di Lucca egli avessi avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINE.

INDICE.

SCRITTI POLITICI.

Collezione Diamante.

Ogni volumetto di questa Collezione Lire 2. 25; accuratamente legato in tela-pergamena, con impressioni in oro e nero e taglio rosso (*alla romana*): Lire 3.

ELEGANTI SCATOLE (Lire 2 ciascuna) di varie grandezze, atte a contenere volumetti rilegati in tela-pergamena (Lire 3 ciascuno) a scelta del committente (si veda la Fig. 1). Sono preferite le seguenti combinazioni:

I quattro Poeti (Dante, Ariosto, Petrarca, Tasso, 6 vol.) . . . . L. 20.
Poeti contemporanei (Foscolo, Leopardi, Niccolini, Guadagnoli, Giusti, Marchetti, Rossetti, 8 vol.). . . . . 26.
Opere di V. Monti (6 vol.). . . . . . . 20.
Novelle e Commedie (Boccaccio, Sacchetti, Machiavelli, 6 vol.) . . . . 20.
Poemi greci e latini (Iliade, Odissea, Eneide, Farsaglia, Natura delle Cose, 5 vol.) 17.
Tragici greci (Euripide, Eschilo, Sofocle, 5 vol.). . . . . 17.

CASSETTE DI NOCE finamente intagliate da valente artista, contenenti 6, 12, 24 o più volumetti, a prezzi convenienti da indicarsi dietro richiesta (si veda la Fig. 2).

Collez. Diamante
Scatola con 6 Volumi
Elegantemente Legati

Fig. 1.

CLASSICI
ITALIANI
COLLEZIONE DIAMANTE

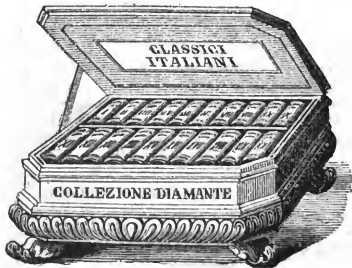



Fig. 2.

COLLEZIONE DIAMANTE.

Alfieri (Vittorio), Satire e Poesie Minori, un volume con ritratto . . . . L. 2. 25.
—— Tragedie, tre vol. con ritratto. 6. 75.

Alighieri (Dante), La Divina Commedia, un volume con ritratto . . . . . . 2. 25.
—— La Vita Nuova e il Canzoniere, un volume . . . . 2. 25.

Ariosto (Lodovico), Orlando Furioso, tre volumi con ritr. e illustrazioni . 6. 75.

Azeglio (Massimo D'), Ettore Fieramosca o La Disfida di Barletta, un vol. 2. 25.

Boccacci (Giovanni), Il Decameron, tre volumi con vignette . . . . 6. 75.

Boezio (Il) e l'Arrighetto. Volgarizzamenti del buon secolo, un vol. con ritr. 2. 25.

Buonarroti (Michelangiolo), Rime e Lettere, un volume con ritratto. . . 2. 25.

Carletti (Franc.), Viaggi, da lui raccontati in dodici Ragionamenti, un vol. . 2. 25.

Chiabrera (Gabriello), Poesie Liriche, Sermoni e Poemetti, un vol. con ritr. 2. 25.

Coco (Vincenzo), Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli, un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Colonna (Vittoria), Rime e Lettere, un volume con ritratto . . . . . . L. 2. 25.

De' Medici (L.), Poesie, un vol. con rit. 2. 25.

Eschilo, Tragedie, un volume. . . . 2. 25.

Euripide, Tragedie, tre volumi . . . 6. 75.

Filicaia (Vincenzio), Poesie e Lettere, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Foscolo (Ugo), Le Poesie, due volumi con ritratto . . . . 4. 50.

—— Lettere amorose ad Antonietta Fagnani, un volume . . . . 2. 25.

Galilei (Galileo), Il Saggiatore, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Gàmbara (Veronica), Rime e Lettere, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Giusti (Giuseppe), Le Poesie, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Gozzi (G.), Poesie, un vol. con ritr. 2. 25.

Guadagnoli (Antonio), Poesie Giocose, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Guarini (Battista), Il Pastor Fido, un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Guicciardini (Francesco), Ritratti, Allocuzioni e Pensieri, un vol. con ritr. 2. 25.

Imitazione (Della) di Cristo, un vol. 2. 25.

Leopardi (Giacomo), Le Poesie, un vol. con ritratto . . . . 2. 25.

Lirici del Secolo XVIII, un volume. 2. 25.

Lucano (M. Anneo), La Farsaglia, un volume con ritratto. . . . . L. 2. 25.

Lucrezio (T. Caro), Della Natura delle Cose, un volume con ritratto . . 2. 25.

Machiavelli (Niccolò), Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio, un volume con vignetta. . . . . 2. 25.

—— Il Principe e altri Scritti politici, un volume con ritratto . . . . . . 2. 25.

—— Le Commedie, un volume. . . . 2. 25.

Manzoni (Alessandro), I Promessi Sposi, due volumi con ritratto . . . . . 4. 50.

Marc'Aurelio Antonino (Imperatore), Ricordi, un volume con ritratto. . . 2. 25.

Marchetti (G.), Poesie, un vol. con ritr. 2. 25.

Menzini (Benedetto), Satire, Rime e Lettere scelte, un vol. con ritratto. 2. 25.

Monti (Vinc.), Canti e Poemi, due vol. 4. 50.

—— Le Poesie liriche, un vol. con ritr. 2. 25.

—— L'Iliade tradotta. (Vedi Omero.)

—— Tragedie, Drammi e Cantate, un volume . . . . 2. 25.

—— Versioni poetiche, un volume . 2. 25.

Con questo volumetto rimane compiuta la raccolta delle Poesie originali e le Versioni poetiche di Vincenzo Monti; e giova notare che questa raccolta in sei volumi è la sola completa.

Nardi (Jacopo), Vita di Antonio Giacomini, un volume. . . . . L. 2. 25.

Niccolini (G. B.), Poesie inedite, un volume con la veduta del Monumento in Santa Croce . . . . 2. 25.

Novelle Poetiche di vari autori (Pindemonte, Grossi, Sestini, Tommaseo, Prati). — Un volume . . . . 2. 25.

Omero, L'Iliade, tradotta da Vincenzo Monti, un volume con ritratto . 2. 25.

—— L'Odissea, tradotta da Ippolito Pindemonte, un volume . . . . 2. 25.

Orazioni politiche del Secolo XVI, un volume . . . . 2. 25.

Parini (Giuseppe), Poesie, un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Pellico (Silvio), Le Mie Prigioni, un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Petrarca (Francesco), Le Rime, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Pindaro, Le Odi, un vol. con ritratto. 2. 25.

Poeti Erotici del Secolo XVIII, un volume . . . . 2. 25.

Poeti Greci minori, un volume. . . 2. 25.

Redi (Francesco), Poesie, un volume con ritratto. . . . . 2. 25.

Romanzetti (Due) Greci. Gli Amori Pastorali di Dafni e Cloe, di LONGO SOFISTA; e Gli Amori d'Abrocome ed Anzia, di SENOFONTE EFESIO. — Un vol. L. 2. 25.

Rosa (Salvatore), Satire, Odi e Lettere, un volume con ritratto . . . . . . 2. 25.

Rossetti (Gabriele), Poesie, un volume con ritratto . . . . 2. 25.

Sacchetti (Franco), Novelle, due volumi con incisioni . . . . 4. 50.

Sacco (Il) di Roma del MDXXVII, un volume . . . . 2. 25.

Sofocle, Tragedie, un volume . . . . 2.25.

Stampa (Gaspara), Rime, un volume con due ritratti . . . . 2. 25.

Tasso (Torquato), La Gerusalemme Liberata, un volume con ritratto. . . 2. 25.

Tassoni (Alessandro), La Secchia rapita e l'Oceano, un vol. con ritratto . 2. 25.

Vasari (Giorgio), Capricci e Aneddoti di Artisti, un volume con ritratto . 2. 25.

Virgilio, L'Eneide, un vol. con ritr. 2. 25.

Vite di uomini d'arme e d'affari del Secolo XVI, un volume . . . . 2. 25.